

BARBARA ZLOBEC  
Univerza v Ljubljani  
Aškerčeva 2  
Ljubljana

UDC 821.124'02-13.09

## L'ADRIATICO SETTENTRIONALE NELLA *PHARSALIA* DI LUCANO: TRA SCIENZA E MITO\*

*Abstract:* The sea is often present in the ancient epic; Lucan appears to be one of the most sensitive interpreters of this theme. In the *Pharsalia*, a poem about civil war between Caesar and Pompeius, the poet's attention concentrates particularly on the Adriatic Sea which, due to its strategic importance as link area between Italy and Greece, was one of the most contested territories by the two rivals.

This article tries to highlight in particular information concerning the northern Adriatic Sea that being scattered unequally in the poem, generally didn't draw the attention of the interpreters of Lucan's work and consequently was not examined as an organic whole. The poet quotes the *Absyrtides* islands, bound to the myth of Argonauts' voyage, more precisely to Medea's fratricide (book III), the *Eridanus* and the myth of Phae-ton, in the catalogue of rivers that flow into the Adriatic sea (book II), the episode of the prophetic vision of the augur Gaius Cornelius, which took place between the Euganean Hills and the *Timavus* river, in this case called *Antenoreus* (book VII). Special attention has been paid to the large and complex episode of Vulteius' *aristeia* in *Curicta* (Krk, Veglia), in particular to the battlefield topographic characteristics (book IV).

On the grounds of the analysis of these passages it can be asserted that Lucan, supplying geographic information in his poem, makes use of two distinct techniques: fabulous and mythical elements prevail in digressions tied to poetical tradition, like in the troops catalogue, while in the narration of real facts there is no space for such elements.

Il sapere geografico, sotto forma di εκφρασίς topografica, digressione etnografica o catalogo occupa un ampio spazio nella *Pharsalia*<sup>1</sup>. Prima di procedere all'analisi dei passi relativi all'Adria-

\* Si riassumono in questo intervento i risultati della mia tesi di perfezionamento (*magisterij*) dal titolo *Jadransko morje v Lukancovem epu "Pharsalia"* (*Il mare Adriatico nel poema "Pharsalia" di Lucano*), Ljubljana – Trst 1998. Un ringraziamento particolare va al relatore, prof. dott. Kajetan Gantar, che ha seguito lo sviluppo del lavoro con attenzione e generosità. La tesi è dedicata alla memoria del prof. dott. Mario Martina, docente di Storia della lingua latina all'Università di Trieste, che ha contribuito alla genesi di questa ricerca, auspicando una collaborazione tra le università di Ljubljana e di Trieste.

<sup>1</sup> W. Kroll (*Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1964<sup>2</sup>, p. 296, nota 29), che pur manifesta nettamente il proprio scetticismo sul valore delle conoscenze geografiche degli antichi, afferma, in un capitolo dal significativo titolo *Die Unfähigkeit zur Beobachtung*, che Lucano si differenzia dagli altri epici proprio per l'attualità delle informazioni geografiche che accoglie nella sua opera.

tico settentrionale, non si può prescindere dall’analizzare brevemente le finalità e le caratteristiche delle digressioni filosofico-scientifiche del poeta.

La presenza di elementi didascalici nell’epos di Lucano riflette in primo luogo la tendenza encyclopedica della sua epoca, e probabilmente proprio a questo interessamento per la scienza è da imputare la scelta che, in particolare nell’ambito tendenzialmente conservativo dell’epica, dovette risultare un polemico gesto di sfida, la rinuncia all’apparato divino epico-mitologico<sup>2</sup>: i *deorum ministeria* insomma sono sostituiti dal patetico richiamo alla grandezza della natura ( $\tau \alpha \varphi \sigma \iota \kappa \alpha$ ). Un altro fatto ancora avrebbe potuto indurre Lucano a estromettere l’apparato divino: il racconto delle atrocità della guerra civile era troppo legato alla realtà perché potesse venire abbellito dagli interventi delle divinità tradizionali. Lucano preferì analizzare le cause di questo scempio, e la società corrotta che ne fu protagonista, attraverso un’indagine per così dire scientifica. Il mito, almeno quello che ne rimane, non è un’unità autonoma, ma è funzionale all’espressione del mondo come è concepito da Lucano; perde la forza evocativa che aveva mantenuto ancora in Virgilio e conserva solo la funzione di specchio della realtà. D’altra parte, i motivi della tradizione scientifico-filosofica, o meglio del repertorio poetico-didattico, filtrati e assimilati attraverso il suo virtuosismo intellettualistico, sono spesso nulla più che un punto di partenza per le immagini drammatiche della natura elaborate dall’espressionismo paradossale di Lucano<sup>3</sup>.

Le digressioni geografiche, il valore delle quali è stato fortemente osteggiato da numerosi critici<sup>4</sup>, devono essere dunque inquadrare nella tecnica poetica di Lucano: nella *Pharsalia* la disarmonia è tipica sia per lo stile, sia per le scelte lessicali e tematiche; anche l’accumulo delle informazioni geografiche concorre alla creazione di un’atmosfera tetra, cupa e fortemente patetica. Il fine del poeta non è una catalogazione ordinata e ragionata dell’esistente, ma la sua atomizzazione davanti agli occhi del lettore<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> E. Fraenkel, *Lucan als Mittler des antiken Pathos*, „VBW“ IV (1924), pp. 229–257, qui in particolare pp. 254–255; cfr. anche A. Thierfelder, *Der Dichter Lucan*, „Archiv für Kulturgeschichte“ XXV, 1 (1934), pp. 1–20 = *Lucan*, a c. di W. Rutz („Wege der Forschung“ CCXXXV), Darmstadt 1970, pp. 50–69, in particolare p. 54, e M. P. O. Morford, *The Poet Lucan. Studies in Rhetorical Epic*, Oxford 1967, p. 28.

<sup>3</sup> Il problema della elaborazione retorica di dati didascalici è stato affrontato da G. Moretti, *Truncus e altro: appunti sull’immaginario filosofico e scientifico-didascalico nella Pharsalia*, „Maia“ XXXVII (1985), pp. 135–144.

<sup>4</sup> Alla geografia di Lucano sono stati dedicati numerosi studi. Per un’analisi delle diverse correnti interpretative cfr. B. Zlobec, *Il Lucano di Housman*, „ŽA“ XLVIII (1998), pp. 107–114, in particolare pp. 113–114.

<sup>5</sup> J. Gassner, *Kataloge im römischen Epos: Vergil, Ovid, Lucan*, diss. Augsburg 1972, pp. 175 ss., J. Masters, *Poetry and Civil War in Lucan’s „Bellum civile“*, Cambridge 1992, pp. 108–109 e 176–177.

Una caratteristica peculiare dell'epos lucaneo è che nel trattare questioni geografiche il poeta riserva un'attenzione particolare alla descrizione del mare e delle navigazioni, sebbene il tema centrale della *Pharsalia*, contrariamente a quello dell'*Odissea* o dell'*Eneide*, di per sé non offra spunti significativi per digressioni di questo tipo. Sia nelle descrizioni dei viaggi per mare, sia in quelle, ampie e accurate, delle naumachie (tra le quali spicca l'episodio di Marsiglia, III 435–762), sia ancora nelle marine svolte con originalità, il mare è un elemento costante del narrare lucaneo. L'epiteto più frequente sia del mare in burrasca che di quello minacciosamente calmo è *saevus* (cfr., proprio a proposito dell'Adriatico, V 442 *saeva quies*, V 568 *saevum ... pelagus*), epiteto che ben si adatta al ruolo drammatico che l'elemento ricopre nel racconto. Il predominio del mare si fa sentire anche nelle metafore; delle 79 citate da Heitland nell'introduzione all'edizione di Haskins ben venti (più di un quarto) sono ispirate al tema marino, e ben nove risultano del tutto originali<sup>6</sup>. E. De Saint Denis, che alla descrizione del mare nella letteratura latina ha dedicato diverse opere, afferma addirittura che da questo punto di vista la *Pharsalia* è il poema epico più completo e la sua lettura è pertanto consigliabile a chiunque voglia analizzare le caratteristiche e i meccanismi della nautica antica, nonché i termini tecnici ad essa collegati<sup>7</sup>. Secondo il filologo francese le marine più riuscite sono la descrizione di Brindisi (II 610–621), quella della costa presso *Salona* (IV 404–499), quella della spiaggia illirica (IV 455 ss.) e quella di Durazzo (VI 22–28)<sup>8</sup>; che si tratti tutte le volte di descrizioni dell'Adriatico, forse non è un caso.

Per quanto concerne l'onomastica del mare Adriatico, Lucano generalmente si attiene alle espressioni tradizionali *Hadria*, *mare Hadriacum* e *mare superum*<sup>9</sup>, ma è opportuno mettere in rilievo che egli è il primo autore ad adoperare anche il termine *mare Dalma-*

<sup>6</sup> M. Annaei Lucani *Pharsalia*, edited with English notes by C. E. Haskins, with an Introduction by W. E. Heitland, London 1887, pp. LXXXIV ss. Il dato si comprende meglio se si confronta la *Pharsalia* con l'*Eneide*, dove solo 16 metafore su 144 sono dedicate al mare.

<sup>7</sup> E. de Saint Denis, *Le vocabulaire des manoeuvres nautiques en latin*, Macon 1935, p. 131; cfr. anche Id., *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, Lyon 1935.

<sup>8</sup> E. de Saint Denis, *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, cit., pp. 419–421; sul ruolo del mare nella *Pharsalia* cfr. anche L. Eckardt, *Exkurse und Ekphrasis bei Lucan*, Heidelberg 1939, p. 57.

<sup>9</sup> II 625–626 *hoc fuga nautarum, cum totas Hadria vires / movit*, V 613–614 *Aegeas transit in undas / Tyrrenum, sonat Ionio vagus Hadria ponto*; II 615 *Hadriacas flexis claudit quae cornibus aequor*, III 190 *Colchis et Hadriaca spumans Apsyrtos in unda*, IV 404 *qua maris Hadriaci longos ferit unda Salonas*, IV 407 *quos alit Hadriaco tellus circumflua ponto*, V 380 *Apulus Hadriacas exit Garganus in undas*. Il 399–400 *mons inter geminas medius se porrigit undas / inferni superique maris*. L'uso di Lucano concorda con quello degli altri epici; il termine *Hadriaticus* è bandito dalla poesia esametrika a causa del cretico iniziale.

*ticum*, in un'accezione particolare, per designare cioè non solo il tratto antistante alla penisola balcanica, ma anche la costa occidentale<sup>10</sup>. Un allargamento di significato è ipotizzabile anche per l'aggettivo *Illyricus* che l'autore non adopera solo in collegamento con la parte meridionale della costa, bensì anche in relazione con gli abitanti di *Curicta*, *Histria* e *Liburnia*: dall'epos lucaneo si evince che il termine copriva l'intera costa orientale dell'Adriatico<sup>11</sup>.

Alla fine del secondo libro (II 615 e 625) Lucano definisce il mare antistante a Brindisi „adriatico“, poco dopo, all'inizio del terzo libro (III 3), „ionio“<sup>12</sup>: evidentemente il poeta si riallaccia alla tradizione geografica secondo la quale i due termini si coprono<sup>13</sup>. Discutibile è invece il tentativo di difendere, sulla base dei vv. II 613 ss., l'opinione<sup>14</sup> che secondo Lucano l'Adriatico si estenda fino al canale di Otranto: l'espressione *Hadriacas ... claudit ... undas* può ben riferirsi esclusivamente al mare davanti a Brindisi.

Solo in uno studio ben più ampio sarebbe possibile analizzare adeguatamente le descrizioni delle rotte sull'Adriatico<sup>15</sup>, tra le quali spicca il suo attraversamento da parte di Cesare durante una violenta tempesta (V 476 ss.); tantomeno è possibile approfondire un argomento di così vasta portata come la questione dei venti, che ha procurato a Lucano sia critiche e accuse di retorica dilettantistica sia l'appassionante difesa di Saint Denis<sup>16</sup>, il quale ha sottolineato come dietro alle accuse di errori geografici e alle supposizioni di licenze

<sup>10</sup> II 402 *illic Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon, V 378–379 Ausoniam qua torquens frugifer oram / Delmatico Boreae Calabroque obnoxius Austro.* M. Suić (*Dalmaticum mare*, „Radovi zavoda JAZU u Zadru“ XXIX–XXX (1983), pp. 5–20) è dell'opinione che questo uso sia stato recepito da Tacito, cfr. *ann. III 9, 1 Piso Dalmatico mari transmissio relictisque apud Anconam navibus per Picenum ac mox Flaminiam viam adsequitur.*

<sup>11</sup> II 623–624 *seu laeva petatur / Illyris Ionias vergens Epidamnos in undas,* IV 433 *noluit Illyricae custos Octavius undae, IV 451–452 religatque catenas / rupis ab Illyricae scopolis, V 38–39 iacet hostis in undis / obrutus Illyricis.* Cfr. M. Kozličić, *Historijska geografija istočnog Jadrana u starom vijeku*, Split 1990, p. 220.

<sup>12</sup> Anche il mare antistante a Durazzo è detto Ionio in VI 27.

<sup>13</sup> Cfr. A. Ronconi, *Per l'onomastica antica dei mari*, „SIFC“ IX (1931), pp. 279–282; cfr. anche J. Rougé, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire Romain*, Paris 1966, pp. 41–44.

<sup>14</sup> Opinione difesa da A. Ronconi, cit., p. 278.

<sup>15</sup> Cfr. II 646 ss., V 413 ss., V 700 ss.

<sup>16</sup> E. De Saint Denis, *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, cit., pp. 426 ss. Cfr. R. Pichon, *Les sources de Lucain*, Paris 1912, pp. 120 ss., S. Pucci, *La geografia di Lucano*, Palermo 1938, pp. 60–61, A. Bourgery (*Lucain, La guerre civile, texte établi et traduit par A. Bourgery et M. Ponchont*, Paris 1926–29) ad V 417, Weber ad V 719 (in Pucci, loc. cit.): „poetae enim nomina ventorum, ut constat, non multo curant, et saepius ventorum alium pro alio proximo ponunt, quod maxime de ventis cardinalibus valet.“ Cfr. anche Housman (*M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem, editorum in usum edidit A. E. Housman*, Oxonii 1926, 1927<sup>2</sup>) ad VII 871.

poetiche si celino spesso un'analisi poco accurata del testo e una scarsa conoscenza della realtà topografica e nautica dei luoghi descritti da Lucano. Va comunque segnalata la notevole aderenza del testo di Lucano alla realtà geografica descritta.

Nell'episodio del naufragio di Cesare, ad esempio, i *prognostica* che introducono la tempesta concordano con le reali caratteristiche meteorologiche delle coste adriatiche all'inizio della primavera<sup>17</sup>; vi è descritta una tempesta ciclonica, tipica per questa regione, con dettagli di notevole realismo (si pensi alle raffiche potenti e improvvise della bora). Il poeta cerca dunque di conferire a questa narrazione, caratterizzata dall'esagerazione e dal paradosso, un'impronta di scientificità; si ricordi che Virgilio era stato criticato da Seneca, zio di Lucano, proprio per un particolare non conforme alla realtà nella descrizione di una tempesta, cioè per un'iperbole in cui si contrastano venti che soffiano da direzioni opposte (cfr. *nat.* V 16, 2).

Similmente, anche nella descrizione di Brindisi (II 610 ss.), pur rifacendosi ai modelli di ἔκφρασις τόπου relative ai porti<sup>18</sup>, Lucano accoglie dalla tradizione solo gli elementi che di fatto concordano con la realtà descritta (p.es. gli scogli che proteggono l'approdo dalla furia del vento, che qui è un vento ben definito, il Coro), rigettando quelli che davano alle descrizioni dei predecessori un'impronta di astrartezza e di favolosità. E' tipico dunque della tecnica compositiva di Lucano prendere spunto dalla tradizione epica, operando però una scelta oculata che gli permette di mantenere il massimo di obiettività scientifica<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. M. P. O. Morford, cit., p. 39. Relativamente all'ampia bibliografia su questo episodio cfr. L. T. Thompson – R. T. Bruère, *Lucan's Use of Virgilian Reminiscence*, „CPh“ LXIII (1968), pp. 10 ss., K. Seitz, *Der patetische Erzählstil Lucans*, „Hermes“ XCIII (1965), p. 215, S. F. Bonner, *Lucan and the Declamation Schools*, „AJPh“ LXXXVII (1966), pp. 280–281, M. Lausberg, *Lucan und Homer*, ANRW II 32, 3, Berlin – New York 1983, pp. 1604–1605, D. Gagliardi, *Il successo negato. Considerazioni in margine all'episodio di Amicla di Lucano*, „A&R“ XXXV (1990), pp. 169–175, U. Hübner, *Vergilisches in der Amyklas-Episode der Pharsalia*, „RHM“ CXXX (1987), pp. 48–58, H. F. Wolf, *Episches Unwetter*, in „Festschrift Bruno Snell“, München 1956, pp. 77–87. Per l'analisi del testo in particolare cfr. P. Barratt (*M. Annaei Lucani Belli civilis liber V: A Commentary*, Amsterdam 1979), *ad loc.*, L. Eckardt, cit., pp. 63–64, R. Glaeser, *Verbrechen und Verblendung. Untersuchung zum Furor-Begriff bei Lukan mit Berücksichtigung der Tragödien Senecas*, diss. Frankfurt am Main 1984, pp. 57 ss., F. König, *Mensch und Welt bei Lucan im Spiegel Bilhafter Darstellung*, Kiel 1957, pp. 10 ss., E. de Saint Denis, *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, cit., pp. 419 ss., M. P. O. Morford, cit., pp. 20 ss. e H. W. Linn, *Studien zur aemulatio des Lucan*, diss. Hamburg 1971, pp. 60 ss.

<sup>18</sup> Cfr. Hom. I 136–141, κ 84–94, v 93–115, Verg. *Aen.* I 157–173.

<sup>19</sup> Per questo episodio cfr. G. Williams, *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford 1968, pp. 637 ss., v. anche F. M. Ahl, *Lucan. An Introduction*, Ithaca – New York – London 1976, pp. 76 ss., L. Eckardt, cit., p. 49, il commento di E. Fantham (*Lucan, De Bello Civili, Book 2*, Cambridge 1992), *ad loc.*

Lucano insomma è un poeta che usa le proprie conoscenze geografiche per presentare sotto un'angolatura originale e in una prospettiva nuova le sue descrizioni topografiche e, pur rimanendo all'interno dei repertori epici tradizionali, proiettare la propria poesia in una dimensione nuova, realistica e nel contempo artisticamente elaborata.

Mentre le citate ampie digressioni sull'Adriatico sono state sottoposte a esaustive analisi, sono perlopiù sfuggite all'attenzione dei commentatori sezioni meno corpose relative all'Adriatico settentrionale. Su queste, nonché sull'aristia di Vulteo del quarto libro, s'incentra il presente contributo, al fine di illuminare problemi testuali, interpretativi e topografici che meritano un'analisi più profonda, anche tenendo conto dei risultati cui è prevenuta la critica moderna relativamente alle tecniche e alle finalità delle descrizioni geografiche di Lucano.

### ***Le Apsirtidi: gli Argonauti e Medea nell'Adriatico settentrionale (III 187–202)***

Nel terzo libro della *Pharsalia* Lucano nomina le mitiche isole Apsirtidi (III 190): questa informazione è inserita nell'ampio catalogo delle truppe di Pompeo, che fa da *pendant* al catalogo delle truppe di Cesare nel primo libro<sup>20</sup>. La presenza di copiose enumerazioni di luoghi nell'epos lucaneo, nelle quali si concentra il sapere geografico del poeta, è giustificata dal loro valore patetico: esse concorrono a creare l'impressione che la rovina della guerra civile avesse coinvolto il mondo intero.

Il v. III 190 si è conservato nei manoscritti nella seguente formulazione: *Colchis et Hadriacas (-as ΩC, -a ZM) spumans Apsyrtos in undas*. Housman e alcuni editori moderni hanno accolto nel testo la congettura di Francken<sup>21</sup> *Hadriaca ... in unda*. Francken infatti (*ad* III 190) era dell'avviso che la forma *in undas* sarebbe stata appropriata solo nel caso che *Apsyrtos* fosse un fiume, un'isola invece spumeggia *in unda*, cioè tra le onde che s'infrangono contro le sue coste. Se con *Apsyrtos* si intendesse un fiume, si tratterebbe di un *hapax* nella geografia antica (come tale viene classificato nel Thill I 226, 46); come isola, o meglio come un insieme di isole, nella forma plurale, si ritrova nello Pseudo Scimmo (373), in Apollonio Rodio (IV 514–515), nelle Argonautiche orfiche (1034), in Strabone (II 5, 20 e VII 5, 5), Mela (II 7), Plinio (III 26, 151) e Stefano di Bisanzio

<sup>20</sup> Per un'analisi esaustiva del catalogo in questione cfr. L. Eckardt, cit., p. 2 ss., J. Gassner, cit., pp. 193 ss., N. Pinter, *Lucanus in tradendis rebus geographicis quibus usus sit auctoribus*, diss. Monasterii Guestfalorum 1902, pp. 23 ss.

<sup>21</sup> *M. Annaei Lucani Pharsalia, cum commentario critico edidit C. M. Francken*, Lugduni Batavorum 1896–97.

(s. vv. Ἀψυρτίδες e Φλάνων)<sup>22</sup>. Secondo Francken la corruttela è frutto di uno sbaglio meccanico: la lettera *s* davanti a *spumans* fu erroneamente trascritta due volte, e i copisti successivi di conseguenza adeguarono il testo, scrivendo *undas* invece di *unda*. Si tratta di una personificazione: l'isola scende in guerra, metonimicamente il luogo designa gli abitanti. Housman inoltre nota (cit., *ad loc.*) che l'aggettivo *Colchis* è di genere femminile e dunque non può accordarsi con il nome di un fiume.

Per l'interpretazione del passo nemmeno gli scoli offrono un contributo decisivo e dimostrano anzi che le difficoltà di comprensione sono sorte molto presto. Per le *Adnotationes Apsirto* è un *oppidum*, dove Medea in fuga dal padre disseminò i resti del fratello per rallentare la corsa degli inseguitori. Il *Supplementum adnotationum* contempla ambedue le possibilità: *flumen* e *insula*. Le *Arnulfī Aurelianensis Glosulae super Lucanum* cercano di unificare le due tradizioni: *Colchis insula est cuius fluvius est Absyrtus, a fratre Medee denominatus, quia de sanguine eius dilacerati legitur fuisse factus* (per i *Commenta Bernensia* cfr. *infra*)<sup>23</sup>.

Come un problema a sé si può considerare il ruolo della parola *Colchis*. La maggioranza dei traduttori la considera un aggettivo e la lega, conseguentemente, a *Apsyrtos*, interpretando la locuzione come un'anastrofe<sup>24</sup>. Altri sono dell'opinione che qui si citino due luoghi geografici. Che si tratti di un aggettivo, è però incontrovertibilmente dimostrato dall'*usus scribendi* dell'autore: la forma aggettivale in -*is* rivela infatti il gusto ellenisticheggiante del poeta per le espressioni preziose ed esclusive, che con il loro suono straniero (in questo caso greco) in poesia nobilitano quelle parole che venivano percepite come abituali, quotidiane e dunque impoetiche, oppure, come nel

<sup>22</sup> Cfr. W. Tomaschek, RE s. v. *Absyrtides*, I 2 (1894), 284, E. Delage, *La géographie dans les Argonautiques de Apollonios de Rhodes*, Paris 1930, pp. 212 ss. e C. W. Mendell, *Lucan's Rivers*, „YClSt“ VIII (1942), pp. 10 s. Mendell nel suo intervento mette in rilievo che Lucano spesso presenta vari toponimi come fiumi in contrasto con la tradizione geografica.

<sup>23</sup> H. Usener, *Commenta Bernensia*, Lipsiae 1869 (Hildesheim 1967<sup>2</sup>), J. Endt, *Adnotationes super Lucanum*, Lipsiae 1909 (Stuttgart 1969<sup>2</sup>), B. M. Marti, *Arnulfī Aurelianensis glosulae super Lucanum*, Romae 1958, G. A. Cavaioni, *Supplementum adnotationum super Lucanum*, Milano 1979 (I–V), 1984 (VI–VII), Amsterdam 1990 (VIII–X).

<sup>24</sup> Bourgery, cit., *ad loc.*, per esempio, che comunque in nota ripropone la questione se *Colchis* debba considerarsi un luogo sull'Adriatico o un epiteto delle Apsirtidi, traduce: „La Colchide et l'Absyrtos qui mêle écume aux flots adriatiques“. Che il problema non possa considerarsi definitivamente risolto, è evidente dalle traduzioni recenti, cfr. p. es. L. Griffa, *M. Anneo Lucano, Farsaglia*, Milano 1967 (rist. 1989): „e la Colchide e l'Absirto, che si getta spumeggiante nelle onde dell'Adriatico“.

caso di espressioni geografiche, legate a linguaggi tecnici<sup>25</sup>. Decisivo per la scelta è probabilmente, oltre alla convenienza metrica, il contesto narrativo: gli aggettivi contrassegnati da desinenze greche sono infatti particolarmente frequenti nelle digressioni del sesto e del nono libro, con il fine di mettere in rilievo l'esoticità e l'elevatezza dei temi trattati. Un tono alto è appropriato, nel nostro caso, alla magnificenza e alla solennità del catalogo delle truppe.

Il secondo problema interpretativo che il verso pone è la localizzazione delle isole Apsirtidi, sulle quali espressero opinioni contraddittorie già i primi commentatori, come si evince dalla nota di Oudendorp<sup>26</sup> *ad loc.*: „hoc loco pro fluvio accipiunt interpretes, & nomen Colchis separatim legunt: alter (*Omnibonus*) pro insula, circa Caucasum montem, alter (*Sulpicius & Ascensius*) pro regione, iuxta Pontum; aut etiam pro oppido Illyrici, quod alio nomine Colchinium, mox etiam Olchinium appellatum fuit, Plinio auctore. Sed quod pace illorum dictum volo, non videtur poeta ita mente turbatum fuisse, ut relicto Illyrico & Adriatico sinu, subito in Pontum et ad Schytas usque transiliret neque rursum a vera voce ita discedere voluisse, ut Colchiam pro Colchinio temere usurpare“.

Le conclusioni di Oudendorp sono state accettate dalla maggioranza degli interpreti lucanei, che generalmente identificano le Apsirtidi con le isole nel golfo del Quarnero; la genesi del problema di localizzazione è probabilmente da ricercarsi nel fatto che questo nesonimo è collegato alla morte del fratello di Medea, Apsirto, che la tradizione mitografica poneva in luoghi diversi<sup>27</sup>. Secondo uno dei filoni, all'arrivo degli Argonauti Apsirto era ancora un bambino e venne ucciso nella casa di Eete (*Soph. Colch.* frg. 319) o sul fiume Fasi (*Pherecr. frg. 73 – Schol. Apoll. Rhod.* IV 228) o sulle sponde del mar Nero (*Apollod. I* 9, 24, 1); i suoi resti sarebbero stati disseminati sulla costa scitica (*Cic. Manil.* 22, *Ov. epist.* 6, 129 ss., *trist.* III 9, 27 ss.). Secondo un'altra versione Apsirto, ormai adulto, inseguì la sorella e Giasone lo uccise sulle isole Brigie, che poi presero il suo nome e vennero dette appunto Apsirtidi (*Apoll. Rhod.* IV 305 ss.). La sua tomba si trova, secondo la tradizione mito-

<sup>25</sup> A volte il poeta si avvale di forme parallele in -a e -is (cfr. *Illyris* in II 624 e *Illyrica* in IV 433). Le forme in -is di nomi geografici sono peculiari per l'età neroniana (*Sen. Phaedr.* 697 *Colchide noverca, apocol.* 12, 3, 9 *Persida*), ma si riscontrano anche nella poesia augustea, cfr. *Verg. ecl.* 4, 1 *Sicelides Musae, georg.* II 91 *Mareotides albae, Aen.* V 37 e VIII 368 *Libystides ursae, Prop.* III, 11, 14 *Maeotis e passim* in Ovidio (cfr. F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen*, I – III, Heidelberg 1969–1986, p. 151). La forma *Colchis* si ritrova nella *Pharsalia* ancora due volte (VI 441 e X 464). Cfr. G. B. Conte, *Saggio di commento a Lucano. Pharsalia VI 118–260: l'aristia di Sceva*, Pisa 1974 = Id., *La „Guerra civile“ di Lucano*, Urbino 1988, pp. 95–96.

<sup>26</sup> *M. Annaei Lucani Cordubensis Pharsalia ... curante Francisco Oudendorpio ...*, Lugduni Batavorum 1728.

<sup>27</sup> K. Wernicke, RE s. v. *Absyrtos*, I 2 (1894), 284–285.

logica, sulle coste del Mar Nero (Ov. *trist.* III 9, 5 ss., Steph. Byz. s.v. Τομεύς) o in Illiria (Strab. VII 5, 5, Plin. *nat.* III 151, Steph. Byz. s.v. Ἀψυρτίδες). Secondo le Argonautiche orfiche (1033 ss.) il corpo di Apsирто fu trasportato dalla corrente alle coste illiriche.

Sulla base dei pochi riferimenti al mito degli Argonauti nella *Pharsalia* è difficile stabilire quale variante del mito seguì Lucano<sup>28</sup>. La possibilità che egli abbia in mente Apollonio Rodio, che per primo identificò le mitiche Apsirtidi con le isole dell'Adriatico settentrionale, è suffragata dai versi II 419–420 *Hister casurus in quaelibet aequora fontes / accipit*. La sottile allusione al poema ellenistico, caratteristica dello stile intellettualistico del dotto Lucano, dimostrerebbe che l'epico romano conosceva la variante del mito secondo la quale gli Argonauti avrebbero navigato sull'Istro fino allo sbocco nel mare Adriatico, sebbene si dimostri piuttosto scettico riguardo questa tradizione.

Nell'interpretare il catalogo degli alleati di Pompeo è necessario tenere presente che in esso prevale la geografia poetica, e non quella scientifica<sup>29</sup>; si presuppone però che la narrazione lucanea si basi su dati topografici reali e dunque geograficamente identificabili. Nel caso del verso III 190 tutto porta a credere che Lucano localizzi le mitiche isole, teatro dell'uccisione di Apsирто, nell'Adriatico settentrionale. Tale possibilità è suffragata dalle già citate fonti coeve, che confermano l'identificazione tra le isole mitiche e quelle dell'odierno golfo del Quarnero, nonché dai *Commenta Bernensis* (cit., *ad loc.*): *Illirico iuxta Histriam insulae sunt Absirtides, ab Absirto fratre Medeae dictae, ubi interfectus est.*

L'analisi del singolo verso è destinata a rimanere incompleta, se non si tiene conto del contesto al quale appartiene. L'unico tentativo in questo senso è stato fatto da Mendell, il quale sulla base di alcuni dati geografici formulò la supposizione che Lucano attraverso l'enumerazione dei toponimi intendesse tratteggiare l'itinerario percorso dagli Argonauti<sup>30</sup>. Da un'analisi più approfondita risulta evi-

<sup>28</sup> Medea è da Lucano spesso nominata nella *Pharsalia* come *exemplum* di magia e fratricidio, cfr. V 556, VI 441–442, X 464 ss.: *sic barbara Colchis / creditur ultorem metuens regnique fugaeque / ense suo fratriisque simul cervice parata / expectasse patrem*. I Colchi sono citati nel catalogo delle vittorie di Pompeo: *notique erepto vellere Colchi* (II 591); al viaggio degli Argonauti si fa riferimento nella similitudine sul superamento delle Simplegadi (II 715–719).

<sup>29</sup> La menzione dell'Armenia (v. 245) si può forse considerare un riferimento a un tema politico d'attualità (Nerone ne progettava la conquista), ma nel catalogo prevalgono nettamente motivi storici e mitici intesi come *exemplum*. E' da sottolineare comunque che in Lucano tra mito e storia non c'è un trapasso cronologico, come in Ovidio, né si può affermare che il mito si sovrapponga alla prima fase della storia, come in Virgilio: ambedue coesistono sullo stesso piano.

<sup>30</sup> C. W. Mendell, cit., p. 15: „For the ‘Colchian Absyrtis’, the Peneus and Iolcos suggest the Argo and its cruise.“ Questo pensiero è espresso all'interno del confronto tra i versi lucanei e il *carmen* 64 catulliano.

dente che la struttura della digressione degli Argonauti all'interno del catalogo degli alleati di Pompeo è più complessa di quanto si potrebbe sospettare. Un'unità a sé rappresentano i versi 187–202:

*Tunc qui Dardaniam tenet Oricon et vagus altis  
dispersus silvis Athaman et nomine prisco  
Encheliae versi testantes funera Cadmi  
Colchis et Hadriaca spumans Apsyrtos in unda;  
Penei qui rura colunt, quorumque labore  
Thessalus Haemoniam vomer proscindit Iolcon.  
Inde lacessum primo mare, cum ruditis Argo  
muscuit ignotas temerato litore gentes  
primaque cum ventis pelagique furentibus undis  
composuit mortale genus, fatisque per illam  
accessit mors una ratem. Tum linquitur Haemus  
Thraciis et populum Pholoe mentita biformem.  
Deseritur Strymon tepido committere Nilo  
Bistonias consuetus aves et barbara Cone,  
Sarmaticas ubi perdit aquas sparsamque profundo  
multifidi Peucen unum caput adluit Histri.*

Nei versi citati è possibile rintracciare tutti i principali miti legati alla costa illirica: qui avranno luogo le lotte che Lucano descrive nel libro seguente, il quarto. Si tratta senza eccezione di miti greci – la regione è con tutta evidenza, almeno per quanto riguarda il suo passato mitico, strettamente legata alla sfera d'influenza greca. Il poeta cita località che si riallacciano, ora chiaramente, ora in modo più latente, al mito degli Argonauti: essi sono i protagonisti di questi versi che finiscono per formare un'unità a sé, una digressione nella digressione.

Orico è definita città dardana, cioè troiana, perché secondo una rara versione del mito vi regnò Andromaca con il suo secondo marito Eleno; ma secondo la versione più diffusa, in particolare nei testi latini, essa fu costruita dai Colchi<sup>31</sup>. Orico è l'ultima città della Macedonia prima dell'Epiro; un popolo epirota sono gli Atamani: al lettore richiamano alla memoria il mitico eroe Atamante, la cui vicenda è legata agli Argonauti<sup>32</sup>. Nell'Epiro settentrionale è localiz-

<sup>31</sup> Per la variante del mito qui proposta v. Scymn. 441; per Plinio (*nat. III* 23) Orico è una fondazione dei Colchi, cfr. anche Mela (II 3, 56). Questa città ebbe un ruolo importante nella guerra civile e fu occupata da Cesare nel 49 a.C. (*civ. III* 7, 8).

<sup>32</sup> L'Atamania si trova nella zona sud-occidentale dell'Epiro, presso la catena montuosa del Pindo, cfr. Eu. Oberhummer, RE s.v. *Athamania*, II (1896), 1928–1929. Per il collegamento tra gli Argonauti e Atamante v. Apoll. Rhod. II 1153 e Val. III 69, cfr. anche J. Escher, RE s.v. *Athamas*, II (1896), 1929–1933. I manoscritti trasmettono concordemente la variante *athamas*, *athaman* è invece una congettura di Bentley, generalmente accettata dagli editori moderni. Cfr. la feroce critica di A. E. Housman (cit., *ad loc.*) a C. Hosius che nelle sue edizioni (*M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*, Lipsiae 1892, 1905<sup>2</sup>, 1913<sup>3</sup>) accolse nel testo la variante *Athamas*.

zato inoltre il mito di Cadmo e Armonia, che si sarebbero stabiliti lì come esuli in vecchiaia; gli Enchelei, che li accolsero, testimonierebbero con il proprio nome la metamorfosi di Cadmo in serpente<sup>33</sup>.

Nel verso seguente Lucano con un brusco movimento si sposta verso nord, fino all'isola dove Medea provocò la morte del fratello, e in seguito di nuovo verso sud, in Tessaglia, dove si trovano sia il fiume Peneo che la città di Iolco, patria di Giasone: qui l'eroe greco aveva costruito la nave Argo. La digressione di tendenza moralistica sulle funeste conseguenze della invenzione della nave occupa anche materialmente il centro di quella parte del catalogo che ha come tema il viaggio degli Argonauti.

L'attenzione del poeta si concentra poi sulla Tracia settentriionale, dove si estende la catena montuosa dell'Emo. Non è chiaro perché Lucano citi anche Foloe, un altopiano confinante con l'Arcadia. Sul confine tra Macedonia e Tracia scorre il fiume Strimone. Sembra che gli Argonauti siano passati in secondo piano, ma li richiama alla memoria la menzione delle isole alla foce dell'Istro: il toponimo Cone è un *hapax*, ma gli scoli ci informano che si tratta di un'isola all'imboccatura dell'Istro<sup>34</sup>; Peuce è invece nominata anche da Apollonio Rodio nella descrizione della fuga degli Argonauti (IV 309)<sup>35</sup>. Con questo verso Lucano abbandona l'ambito mediterraneo europeo e agilmente passa all'enumerazione di luoghi asiatici.

La tecnica narrativa lucanea è notevolmente complessa: in pochi versi e in modo (almeno apparentemente) confuso egli presenta i miti legati alla regione di cui parlerà nella continuazione del poema; la sua dottrina traspare particolarmente dalla tendenza a scegliere varianti peregrine di miti famosi. Secondo la propria consuetudine Lucano si rifà a miti sanguinosi e cruenti, che indirettamente annunciano la guerra fraticida che scoppierà in questa regione: si pensi al fraticidio di Medea, che è un tema ricorrente nel poema; il poeta ricorda poi la sfortunata sorte di Andromaca, il triste mito della famiglia di Atamante, la metamorfosi in serpente di Cadmo (ma qui si pone l'accento sulla sua morte – *funera*). Tra questi miti intreccia i toponimi che rimandano alle tappe del viaggio di Giasone; la citazione di toponimi legati a un singolo mito, assunto come tema centrale di un'unità di versi più o meno indipendente dal catalogo in cui è inserita, è una tecnica di cui Lucano spesso si avvale per rendere più vivaci i cataloghi di luoghi geografici<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. K. Philipsson, RE s.v. *Enchelees*, V 2 (1905), 2549; un'attenta analisi delle fonti in M. Šašel Kos, *Cadmus and Harmonia in Illyria*, „Arheološki vestnik“ XLIV (1993), pp. 113–136.

<sup>34</sup> *Commenta Bernensis*, cit., ad III 200: *civitas in insula Istri fluminis*.

<sup>35</sup> Cfr. anche E. Polaschek, RE s.v. *Peuce*, XIX 2 (1938), 1382–1389.

<sup>36</sup> Cfr., in questo catalogo, il motivo del mito di Eracle, 177 ss.

## L'Eridano e il mito di Fetonte (II 408–420)

L'enumerazione dei fiumi che scendono dagli Appennini si conclude con un'ampia digressione dedicata al Po. La grandezza del Po, intesa come motivo di vanto nazionale, è un tema topico, sviluppato in particolare, ma non solo, dagli autori dell'Italia settentrionale<sup>37</sup>. Proprio sulla base dell'importanza che il Po riveste nel poema lucaneo (il motivo della sua grandezza ritorna, per esempio, anche nelle similitudini<sup>38</sup>), Bourgery<sup>39</sup> aveva cercato di individuare la fonte letteraria dei dati geografici del poeta.

La digressione sul Po non è contrassegnata solo dall'ampiezza di trattazione (tutti gli altri fiumi sono infatti corredati da singoli epiteti o locuzioni piuttosto scarne), ma anche da una grande cura stilistica e lessicale. Ai commentatori del poema essa pone un problema interpretativo di non poco conto: perché Lucano ha voluto mettere in risalto proprio il Po, che peraltro non dovrebbe figurare tra i fiumi appenninici? Secondo Francken la digressione svolge una funzione meramente ornamentale<sup>40</sup>; altri commentatori hanno cercato di spiegare questo inserimento ricordando che nell'antichità gli Appennini venivano considerati una naturale continuazione delle Alpi<sup>41</sup>, ma nessuna delle argomentazioni addotte è del tutto convincente.

Lucano nomina il Po come ultimo fiume sulla costa orientale e amplifica la descrizione inserendo un'iperbole (408), il mito eziologico di Fetonte e il confronto con l'Istro e il Nilo; la digressione finisce così per occupare la parte centrale dell'*excursus* sui corsi d'acqua italici e funge da raccordo tra i fiumi della costa orientale e quelli della costa occidentale (II 408–420):

*quoque magis nullum tellus se solvit in amnem  
Eridanus fractas devolvit in aequora silvas  
Hesperiamque exhaurit aquis. Hunc fabula primum*

<sup>37</sup> Cfr. p. es. Verg. *georg.* I 482 ss., IV 372–373.

<sup>38</sup> Il poeta nomina il Po a più riprese; in modo particolarmente efficace esso è presentato in un'ampia similitudine del sesto libro, dove è messa in risalto la forza distruttiva del fiume (VI 272 ss.): *sic pleno Padus ore tumens super aggere tutas / excurrat ripas et totos concutit agros; / succubuit siqua tellus cumuloque furentem / undarum non passa ruit tum flumine toto / transit et ignotos operit sibi gurgite campos: / illos terra fugit dominos, his rura colonis / accedunt donante Pado;* all'interno di una similitudine il Po è citato anche in IV 134 *sic Venetus stagnante Pado.* Spesso è nominato con altri fiumi: IX 751–752 *ille vel in Thanain missus Rhodanumque Padumque / arderet,* X 251–252 *trahitur Gangesque Padusque / per tacitum mundi,* X 278–279 *ante tamen vestros amnes, Rhodanumque Padumque, / quam Nilum de fonte bibet.*

<sup>39</sup> A. Bourgery, *La géographie dans Lucain*, „RPh“ II (1928), p. 40.

<sup>40</sup> C. M. Francken, cit., *ad II 409:* „adscitus est ad ornatum“.

<sup>41</sup> Cfr. E. Fantham, cit., *ad loc.*

*populea fluvium ripas umbrasse corona,  
cumque diem pronom transverso limine ducens  
succendit Phaeton flagrantibus aethera loris,  
gurgitibus raptis penitus tellure perusta,  
hunc habuisse pares Phoebeis ignibus undas.  
Non minor hic Nilo, si non per plana iacentis  
Aegypti Lybicas Nilus stagnaret harenas;  
non minor hic Histro, nisi quod, dum permeat orbem,  
Hister casuros in quaelibet aequora fontes  
accipit et Scyticas exit non solus in undas.*

Lo svolgimento del tema mitologico-eziologico e l'ampio confronto tra il Po, l'Istro e il Nilo concordano con la prassi dei poeti alessandrini e dei loro imitatori romani: la digressione ha il ruolo di dotto interludio che rompe la monotonia dei prosaici dati geografici. La cura profusa nella sua elaborazione stilistica è evidente fin dai primi versi: Lucano per esempio sviluppa l'etimologia dell'Eridano (dal greco ἐριδαῖνειν)<sup>42</sup> con l'espressione *fractas devolvit ... silvas*. Sul piano contenutistico è opportuno evidenziare che il poeta presenta qui una singolare versione del mito di Fetonte<sup>43</sup>. Secondo la tradizione Giove fu costretto a uccidere Fetonte per salvare il mondo dalla conflagrazione; il fiume Eridano accolse le sue spoglie e le sorelle addolorate si trasformano in pioppi sulle sue rive<sup>44</sup>. Secondo la versione di Lucano invece i pioppi ornavano le sponde dell'Eridano già prima della caduta di Fetonte, anzi, presero parte attiva alla vicenda, se interpretiamo in modo causale la paratassi del versi 410–414: il carro di Fetonte in fiamme non prosciugò il fiume proprio perché i pioppi lo difesero con la propria ombra. Lucano dunque razionalizza la variante tradizionale del mito.

Il Danubio e il Nilo sono fiumi paradigmatici per la ricchezza d'acqua e la lunghezza del corso<sup>45</sup>, ma Lucano sminuisce la loro importanza: il Nilo si allunga nella pianura e per questa ragione sembra

<sup>42</sup> Il toponimo Eridano viene comunque abitualmente collegato con ἔρηπος, cfr. H. Philipp, RE s.v. *Padus*, XVIII 2 (1942), 2178 ss.

<sup>43</sup> Dai frammenti degli *Iliaka* si deduce che il poeta aveva trattato il mito di Fetonte, evidentemente congeniale alla sua fantasia, a più riprese, ma i resti sono troppo frammentari per poter capire come lo avesse svolto.

<sup>44</sup> Apoll. Rhod. IV 596–611, Eratosth. cat. 18, Verg. Aen. X 189–193. *Locus classicus* è Ov. met. II 1–366. È significativo che dal v. 412 Lucano descrive la caduta di Fetonte, ma non scende nei particolari; i luoghi visti da Fetonte nel suo folle volo sono invece il tema centrale del racconto di Ovidio: evidentemente Lucano voleva evitare l'emulazione diretta del poeta augusteo. Cfr. anche M. Helzle, *Beschreibung des Apennins in Lucans De bello civili II 392–438*, „WJA“ XIX (1993), pp. 161–172, in particolare pp. 169 ss., e R. Samse, *Lucans Exkurs über die Apenninen, II 396–438*, „RhM“ LXXXIX (1940), pp. 293–316, qui in particolare p. 301.

<sup>45</sup> Cfr. Mela I 49 e II 8, Plin. nat. III 20 e IV 24. Sebbene il Po non abbia affluenti numerosi come il Danubio, era comunque noto per i suoi affluenti (Mela II 63) e per la ricchezza delle sue acque (Plin. nat. III 119).

più grande di quanto lo sia in realtà, l'Istro invece trae la maggior parte della sua acqua dagli affluenti: questo motivo deriva da Ovidio (*Pont.* IV 10, 58–60 *cedere Danuvius se tibi Nile negat. / Copia tot laticum, quos auget, adulterat undas / nec patitur vires aequor habere suas*).

Tra le varie interpretazioni addotte dai commentatori sull'episodio di Fetonte è opportuno segnalare quella della filologia tedesca della fine degli anni '50 che ravvisava in esso allusioni simboliche, anche di natura politica. Il fiume (o, in generale, l'elemento liquido) sarebbe da Lucano presentato come datore di vita, come un'oasi minacciata dal sole (cioè dell'elemento fuoco)<sup>46</sup>. Sebbene tale interpretazione non risulti del tutto convincente, non va sottovalutato il ruolo di *exemplum* del mito di Fetonte: la catastrofe che il poeta si sofferma a descrivere proprio al centro del catalogo dei fiumi italici concorre a creare un'atmosfera minacciosa e un presentimento di imminente sciagura. La digressione dunque non è puramente esornativa, ma rappresenta un *exemplum* di energia impiegata in modo errato e con effetti fatali: ὅβρις e la sua conseguenza, νέμεσις. Similmente i Romani del poema lucaneo indirizzano le proprie forze nella lotta intestina e fraticida, invece di combattere contro i comuni nemici.

Sono stati citati, all'inizio della sezione dedicata al mito di Fetonte, numerosi passi della *Pharsalia* (v. nota 38) in cui è nominato il Po. E' opportuno mettere in luce una finezza stilistica che si può cogliere a un'attenta analisi delle citate pericopi e che con tutta probabilità non è da considerarsi casuale: nella dotta digressione di cui sopra, dove prevale il mito, il poeta si avvale di un'espressione di sapore ellenistico, *Eridanus*; nelle similitudini, dove sono invece presentate realtà concrete e vengono nominati altri corsi d'acqua topograficamente ben definibili, il fiume è detto *Padus*<sup>47</sup>.

Nell'antichità l'Eridano era localizzato ora al nord, nel paese dell'ambra, ora in Spagna e in Germania, ora sulla costa adriatica orientale; alcuni autori avevano addirittura negato la sua esistenza<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> F. König, cit., pp. 157 e 160–161 (secondo König la digressione contiene un celato attacco a Nerone, da Seneca paragonato al sole, *apocol.* 4, 28; il culto del sole è infatti legato a Fetonte); G. Pfligersdorffer, *Lucan als Dichter des geistigen Widerstandes*, „Hermes“ LXXXVII (1959), pp. 344–377, qui in particolare 354 e 371, nota 1, O. Schönberger, *Leitmotivisch wiederholte Bilder bei Lucan*, „RhM“ CIII (1960), pp. 84–85 e 89 (secondo Schönberger il Po simboleggia Pompeo).

<sup>47</sup> Un coerente utilizzo dei due termini in Virgilio è individuato da E. Fantham, cit., *ad II 409*, la quale però non allarga la propria indagine a Lucano. Anche Ovidio adopera il termine *Eridanus* nei contesti mitologici e *Padus* in collegamento con altri fiumi (*met.* II 258, *fast.* IV 571, *am.* II 17, 32).

<sup>48</sup> Cfr. E. Delage, cit., pp. 211 ss., R. Katičić, *Ilyricus fluvius*, in *Adriatica praehistoricæ et antiqua*, Zagreb 1970, p. 390 e Id., *Podunavlje i Jadran u epu Apolonija Rođanina*, „Godišnjak Centra za balkanska ispitivanja“ VII (1970), pp. 71–132, qui in particolare pp. 104–105, H. Philipp, RE s.v. *Padus*, XVIII 2 (1942),

Nel periodo in cui scrive Lucano però l'identificazione tra l'Eridano e il Po era nettamente prevalsa, sebbene per la poesia ciò non valga del tutto: Ovidio infatti cita nel catalogo dell'episodio di Fetonte separatamente il Po e l'Eridano. Pare indubbio comunque che l'Eridano lucaneo sia da identificare con il Po; scegliendo l'espressione *Eridanus*, nobilitata dalla patina d'antichità, il poeta però trasporta il lettore dalla realtà prosaica nella favolosità fiabesca di luoghi non limitati da confini scientificamente intesi.

### **Il Timavo e la fonte di Apono: le vicende di Antenore nell'Adriatico settentrionale (VII 192–204)**

Enumerando i prodigi che annunciano la fatale battaglia di Farsalo (VII 151 ss.) Lucano si sofferma anche sull'episodio dell'augure Gaio Cornelio, esperto di mantica e concittadino dello storico Livio. L'augure avrebbe vaticinato dai Colli Euganei gli esiti dello scontro, e in preda al *furor* profetico avrebbe descritto minuziosamente le fasi della lontana battaglia tra Cesare e Pompeo (VII 192–204):

*Euganeo, si vera fides memorantibus augur  
colle sedens, Aponus terris ubi fumifer exit  
atque Antenorei dispergitur unda Timavi,  
"Venit summa dies, geritur res maxima", dixit  
"impia concurrunt Pompei et Caesaris arma",  
seu tonitus ac tela Iovis praesaga notavit,  
aethera seu totum discordi obsistere caelo  
perspexitque polos, seu numen in aethere maestum  
solis in obscuro pugnam pallore notavit,  
dissimilem certe cunctis quos explicat egit  
Thessalicam natura diem: si cuncta perito  
augure mens hominum caeli nova signa notasset,  
spectari toto potuit Pharsalia mundo.*

La visione profetica di Gaio Cornelio è riportata da numerose fonti (Liv. frg. 34, Plut. *Caes.* 47, 3–6, Obseq. 65a, Gell. XV 18, Dio XLVI 61, 4–5, Sidon. *carm.* 9, 194–196). Proprio in base a questo episodio di mantica, che s'inserisce tra i *mirabilia* legati a Padova, gli storici hanno cercato di capire il grado e le modalità di coinvolgimento della città nella guerra civile, nonché le simpatie politiche

2178–2203; sull'identificazione dell'Eridano sulla costa orientale dell'Adriatico cfr. A. Grilli, *L'arco Adriatico tra preistoria e leggenda*, „Antichità Altoadriatiche“ XXXVII (1991), pp. 15–39, e L. Braccesi, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova 1984, pp. 19 ss. L'esistenza dell'Eridano è negata da Erodoto (III 115), Strabone (V 1, 9) e Plinio (*nat.* XXXVII 32); con il Po è identificato da Ferecide (= Hygin. *fab.* 154), Euripide (*Hippol.* 735–741), Scillace (10), Teopompo (= Scymn. 395–401), Timeo (= Ps. Arist. *mir. ausc.* 81) e Teofrasto (= Plin. *nat.* XXXVII 33).

dei suoi abitanti<sup>49</sup>. Il fine di Lucano comunque non è fornire dati sulla realtà storica; già nel primo verso il poeta esprime il proprio scetticismo sulle notizie conservatesi grazie alla tradizione. L'accadimento è presentato del tutto obiettivamente e senza commenti di alcun tipo; a Cornelio non vengono ascritti sentimenti filocesariani. L'augure non accenna esplicitamente alla vittoria di Cesare, bensì prorompe in un affranto lamento per la carneficina del conflitto civile.

E' difficile stabilire con certezza in che misura i versi di Lucano riflettano la narrazione liviana, che è considerata una delle fonti primarie del poeta. E' possibile comunque che nella *Pharsalia* e negli altri testi che riprendono questi fatti si sia effettivamente conservata l'impostazione narrativa liviana della visione estatica di Cornelio, cioè l'impostazione caratterizzata dall'*ἐνάργεια* (*φαντασία*, *subiectio sub oculis, demonstratio*): il narratore espone i fatti in forma così viva da creare l'impressione di averli realmente davanti agli occhi; le sue parole hanno un potere evocativo e creano un'immagine di carattere decisamente visuale (cfr. v. 204 *spectari toto potuit Pharsalia mundo*)<sup>50</sup>.

Nell'analisi dei citati versi è fonte d'imbarazzo per i commentatori di Lucano l'interpretazione topografica dell'episodio. Già tra i primi interpreti dell'età moderna si era sviluppata un'accanita disputa<sup>51</sup>: tuttora la maggioranza dei commentatori tende ad interpretarli come una licenza poetica, esprimendo cioè in questo caso giudizi piuttosto miti sulle cosiddette scarse conoscenze geografiche di Lucano<sup>52</sup>. Il fiume Timavo infatti scorre circa venti chilometri a

<sup>49</sup> F. Sartori, *Padova nello stato romano*, in *Padova antica da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Trieste 1981, pp. 120–122 e 168–169.

<sup>50</sup> Con questa tecnica il poeta cerca di sollecitare una reazione emotionale, come è stato sottolineato in particolare da M. Leigh, *Lucan, Spectacle and Engagement*, Oxford 1997, pp. 7 ss. Secondo la sua opinione è fondamentale, per una corretta interpretazione del testo lucaneo, tenere conto del parallelismo che intercorre tra le figure dell'augure e del poeta: l'augure con le sue capacità mantiche supera i limiti dello spazio che lo separa dal campo di battaglia, similmente il *vates* Lucano con la sua poesia supera il tempo che lo divide dall'età cesariana, e descrivendo i fatti come se realmente vi avesse preso parte, dà credibilità al suo racconto. Un'interpretazione simbolica del passo è data invece da O. Schönberger (1960), cit., p. 87.

<sup>51</sup> Per lo scontro tra Cluverio in Palmerio cfr. S. Pucci, cit., p. 150, nota 1. Come sia „lis orta inter viros doctos“, è spiegato anche da P. Burman (*M. Annaei Lucani Pharsalia ...*, Leidae 1740), che così conclude (*ad VII 192*): „Videtur vero Lucanus Timavum ponere in agro Patavino, quum revera inde remotus fluxerit in Iapidia“.

<sup>52</sup> Cfr. C. M. Francken, cit., *ad VII 192*: „Loca hic memorata non multum inter se distant“ e A. Rostagni, *Da Livio a Virgilio e da Virgilio a Livio*, Padova 1942, p. 37, nota 31: „Le bocche del Timavo, che, essendo nei pressi di Aquileia, distano alquanto da Padova, non rappresentano se non un elemento di colore, aggiunto dal poeta: tanto più che esse non compaiono mai in nessun fondato rapporto col mito di Antenore“.

nord-ovest di Trieste, sfocia presso S. Giovanni in Tuba (Štivan) e scarica le sue acque nel golfo di Panzano presso Monfalcone (Tržič); Lucano invece lo mette in relazione, senza una ragione apparente, con i lontani Colli Euganei e il centro termale di *Aponus* (Abano) a suod-ovest di Padova.

Nel caso dell'epiteto *Euganeus* si tratta con tutta probabilità di un uso poetico: Lucano adopera l'etnonimo del popolo protostorico invece di quello storico – gli Euganei infatti vivevano tra le Alpi e il mare, prima che il mitico Antenore li cacciasse dalle loro sedi. L'aggettivo *Euganeus* significherebbe dunque *Venetus*, sebbene anche in questo caso l'epiteto risulta essere non del tutto calzante per il Timavo. Che però non si tratti di un semplice errore di geografia è comprovato dal fatto che anche altri poeti collegano il Timavo con gli Euganei, ad esempio Marziale, Silio Italico e Sidonio Apollinare<sup>53</sup>.

Nel periodo imperiale *Aponus* era un centro termale di notevole rinomanza: resti degli impianti di età romana sono ancora visibili. Il toponimo è riscontrabile appena nei testi letterari dell'età imperiale (Mart. VI 42, 2 e I 61, 3, Plin. *nat.* II 227 e XXXI 61, Suet. *Tib.* 14). Vi aveva sede anche un famoso santuario di Gerione: in base alla dedica a Gerione e non a Eracle, si può supporre che in questo caso non si tratti del demone infernale vinto dall'eroe greco, bensì di una divinità locale pregreca, assimilata dalla popolazione insediatasi successivamente<sup>54</sup>.

I primi tentativi di sanare i problemi di interpretazione che derivano dal fatto che una distanza non indifferente separa i Colli Euganei dal Timavo sono riscontrabili già negli scoli. I *Commenta Bernensis* collegano i Colli Euganei con l'Illiria (cit., *ad VII* 194): *Euganeum nomen est collis Illiriae*. Le *Adnotationes* (cit., *ad loc.*) interpretano il testo lucaneo con i noti versi dell'Eneide: *Antenorei quem Antenor transit, ut ait Vergilius: Antenor potuit ... et fontem superare Timavi. Intra hanc enim condidit civitatem, ut hic, tamen ille urbem Patavii.*

Per comprendere i versi di Lucano è opportuna una breve digressione sul mito di Antenore: quali furono le tappe del viaggio

<sup>53</sup> Mart. XIII 89 *Euganei ... ora Timavi, Sil. XII 212 ss. Polydamanteis iuvenis Pedianus in armis / bella agitabat atrox, Troiaque semine exortus / atque Antenorea sese de stirpe ferebat / haud levior generis fama sacroque Timavo / gloria et Euganeis dilectum nomen in oris. / Huic pater Eridanus Venetaeque ex ordine gentes / atque Apono gaudens populus, Sidon. *carm.* 9, 194–195 *Euganeum bibens Timavum colle / Antenoreo videbat augur.* Cfr. Ch. Hülsen, RE s.v. *Euganei*, VI 1 (1907), 984–985, M. Fluss, RE s.v. *Illyrioi*, Supp. V (1931), 311–345, H. Philipp, RE s.v. *Timavus*, VI A 1 (1936), 1242–1246, J. Untermann, RE s.v. *Veneti*, Supp. XV (1978), 855–898.*

<sup>54</sup> Cfr. L. Braccesi (1984), cit., p. 23 ss. e L. Lazzaro, *Fons Aponi. Abano e Montegrotto nell'antichità*, Padova 1981, in particolare pp. 47 ss.

dell'eroe nell'Adriatico settentrionale e dove trovò per sé e i compagni una patria nuova<sup>55</sup>? Strabone racconta (XIII 1, 53) che Sofocle negli Antenoridi (un dramma sulla presa di Troia) aveva narrato la fuga di Antenore, accompagnato dagli Eneti, in Tracia e εἰς τὴν λεγομένην κατὰ τὴν Ἀδρίαν Ἐνετικήν<sup>56</sup>. Non si può escludere la possibilità che il tragico greco avesse preso spunto dalla tradizione epica antica, come succedeva non raramente; il motivo di Antenore che con i figli e gli Eneti profughi aveva fondato un nuovo regno sull'Adriatico potrebbe dunque appartenere al repertorio dell'epica antica. Questo tema subì comunque nella tradizione poetica romana un ulteriore sviluppo.

Un adeguato spunto per l'analisi del problema posto dal testo lucaneo è rappresentato proprio dai versi virgiliani citati dallo scoliaste delle *Adnotationes* (Aen. I 242–249): *Antenor potuit mediis elapsus Achivis / Illyricos penetrare sinus atque intima tutus / regna Liburnorum et fontem superare Timavi, / unde per ora novem vasto cum murmure montis / it mare proruptum et pelago premit arva sonanti. / Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit / Teucrorum et genti nomen dedit armaque fixit / Troia, nunc placida compositus pace quiescit.*

Con l'espressione *mediis dilapsus Achivis* forse il poeta cercava di proteggere il proavo romano dall'accusa di tradimento che le fonti letterarie a più riprese gli avevano intentato<sup>57</sup>. *Penetrare con-*

<sup>55</sup> Tra la ricca bibliografia su Antenore vanno ricordati almeno i seguenti contributi: L. Braccesi (1984), cit., Id. *Grecità di frontiera. I percorsi occidentali della leggenda*, Padova 1994, A. Degrassi, *Lacus Timavi*, „Archeografo Triestino“ XII (1926), pp. 307–321 (= *Scritti vari di antichità*, II, Roma 1962, pp. 709–722), A. Grilli, *Aquileia negli scrittori latini di Gallia e Spagna*, „Antichità Altoadriatiche“ XIX (1981), pp. 89–104, in particolare pp. 100 ss., Id., *L'arco adriatico fra preistoria e leggenda*, „Antichità Altoadriatiche“ XXXVII (1991), pp. 15–39, in particolare pp. 35 ss., R. Katičić, *Ilyricus fluvius, in Adriatica praehistorica et antiqua*, cit., pp. 385–386, Id., *Podunavlje i Jadran u epu Apolonija Rođanina*, cit., pp. 121–123, Id., *Antenor na Jadranu*, „Godišnjak Centra za balkanska ispitivanja“ XXVI (1988), pp. 5–23, R. Scudieri, *Il tradimento di Antenore. Evoluzione di un mito attraverso la propaganda politica*, in *I canali della propaganda nel mondo antico* (a c. di M. Sordi), „Contributi dell'Istituto di storia antica“, IV, Milano 1976, pp. 28–49, L. A. Stella, *Miti greci dallo Ionio all'Alto Adriatico*, „Antichità Altoadriatiche“ XII (1977), pp. 25–38, I. C. Thallon, *The Tradition of Antenor and its Historical Possibility*, „AJArch“ XXXVIII (1924), pp. 47–65, in particolare pp. 52–53, A. Włosok, *Die Göttin Venus in Vergils Aeneis*, Heidelberg 1967, pp. 40 ss. Cfr. anche C. Robert, RE s.v. *Antenor*, I 2 (1894), 2351–2354.

<sup>56</sup> Secondo altre fonti Antenore sarebbe giunto a Creta (*Tzetzes in Lycophron* 874) o in Libia con Eleno (*Pind. Pyth.* V 106–110); secondo l'anonimo romanzo sulla guerra di Troia attribuito al cretese Ditti (Dict. 5, 17), Antenore avrebbe fondato *civitatem ... Corcyram Melaenam*.

<sup>57</sup> Secondo la tradizione più antica Anteno poté abbandonare Troia sano e salvo, perché fu sempre difensore della pace (il suo epiteto è πεπνύμενος, v. Hom. Γ 148, 203, Χ 347, cfr. Ov. *fast. IV* 75 *suasor pacis*); Antenon poté abbandonare Troia sano e salvo presso il pur filoromano Licofrone (*Alex.* 340–349, 1226–

serva il suo valore etimologico di *ire penitus, superare* è un termine tecnico che designa gli spostamenti per mare; con un raffinato sistema Virgilio amplia e sdoppia il termine tecnico μυχός (che viene abitualmente reso in latino con *intimus sinus*, cfr. Liv. I 1, 2) in *Illyricos sinus* e *intima regna*. Ma la resa topografica non è del tutto chiara. Servio cercò di spiegare il passo (*ad I 234*) affermando che l'eroe greco *non Illyricum, non Liburniam, sed Venetiam tenuit*. I versi di Virgilio inoltre contrastano con l'*Origo gentis Romanae*, secondo la quale (1, 4) Antenore avrebbe costruito Padova *non in ora litorii proxima, bensì in interioribus locis, id est Illyrico*.

Di più immediata comprensione, almeno in apparenza, sono i versi seguenti (247 ss.): l'espressione *nomen genti dedit* va riferita ai Veneti, *arma affigere templo* è un segno di pace. Ma come è possibile, o meglio, come si deve leggere l'informazione che Antenore arrivò nei pressi del Timavo e qui (*hic*) costruì la città di Padova?

Questi dubbi non vengono chiariti nemmeno dal patavino Lívio che all'inizio della sua opera descrive l'arrivo di Antenore e degli Eneti dalla Paflagonia nel golfo adriatico (I 1 *in intimum maris Hædriatici sinum*) e la loro vittoria sugli Euganei; gli esuli avrebbero denominato la nuova patria Troia<sup>58</sup>. Il testo liviano dunque non contiene alcuna notizia sulla fondazione di Padova, sebbene sembra strano che lo storico non abbia messo in risalto le origini troiane della propria città. Non si è conservato invece il poema che un Largo, presumibilmente contemporaneo di Ovidio, aveva dedicato alle avventure di Antenore, ma dagli scarsi dati che possediamo non si evince se egli avesse legami con la regione dove si insediò il suo eroe<sup>59</sup>.

Il problema delle peripezie di Antenore nell'Adriatico settentrionale è stato affrontato da numerosi studiosi; si pensi ad esempio alle citate monografie di Braccesi, il quale ha messo in risalto come la leggenda di Antenore sull'Adriatico (come del resto quella di Enea sul Tirreno) rivestisse una particolare importanza per i Romani nel momento in cui ricercavano i propri mitici antenati che erano

1282) si trova per la prima volta la notizia che Antenore era un traditore (v. 340, χέλυδρος). Il motivo del tradimento di Antenore ritorna con periodica insistenza nell'epoca dell'espansione dello stato romano in Grecia e in Asia, nonché nel periodo delle lotte contro Mitridate e contro gli alleati italici (p.es. in Sisenna, frg. 1 P<sup>2</sup>). L'*Origo gentis Romanae* (9, 1–2) nomina tra gli accusatori di Antenore anche Alessandro di Efeso e Lutazio, probabilmente Dafnide. Secondo Servio (*ad Aen.* I 242) Enea e Antenore sono traditori anche per Lívio, il che naturalmente non corrisponde a verità. La leggenda con il suo potere eversivo attraversa dunque tutta la storia dell'espansione romana fino all'età augustea.

<sup>58</sup> Cfr. Steph. Byz. Τροία πρὸς τῷ Ἀδρίᾳ τῇς Βενετίας.

<sup>59</sup> Ov. *Pont.* IV 16, 17–18: *Largus / Gallica qui Phrygium duxit in arva senem*. Secondo questa versione dunque Antenore non giunse in Italia, bensì in Gallia Cisalpina.

sopravvissuti alla caduta di Troia e avevano fondato regni nuovi: proprio a questi personaggi si richiamavano i poeti, quando i capi militari si impossessavano dei territori che erano divenuti la nuova patria dei Troiani fuggitivi. I versi virgiliani si possono comprendere solo se si tiene conto del fatto che qui il poeta aveva saldato due tradizioni nate in due momenti diversi della storia di Roma. La prima tradizione aveva strumentalizzato il mito di Antenore nel periodo delle guerre istriane e delle lotte per arginare il fenomeno della pirateria illirica; questa si ricollegava all'ambito territoriale del *fons Timavi*. La seconda tradizione è augustea: secondo essa Antenore è il fondatore di Padova, nelle immediate vicinanze della quale si trova il *fons Aponi*. Questa versione si inserisce nel mito dell'origine unitaria degli abitanti della penisola appenninica da Troia e si basa sul parallelismo tra l'arrivo di Enea nel Lazio e di Antenore nell'Italia settentrionale. Le due tradizioni risultano dunque differenti sia dal punto di vista geografico che da quello cronologico, nel testo virgiliano li collega solo il sottile *hic* che segna il punto di contatto e la conseguente contraddizione.

I versi di Lucano dunque non possono essere considerati semplicemente espressione di ignoranza geografica o una licenza poetica. Come nel caso della „confusione“ tra Farsalo e Filippi<sup>60</sup> il poeta si richiama a una tradizione poetica ben radicata che da Virgilio in poi collegava in un'unità geografica inscindibile il Timavo, gli Euganei e Abano.

L'accumulo di dati geografici è caratteristico per le descrizioni topografiche di Lucano; con questa tecnica il poeta mette in risalto come il luogo della profezia fosse già segnato da eventi soprannaturali e mitici. Fanno da sfondo alla visione dell'augure il maestoso Timavo, i Colli Euganei – la nuova patria di Antenore – e Apono con il noto santuario. Il Timavo era considerato, almeno da Posidonio in poi (cfr. Strab. VII 2, 2), un prodigo della natura; la sua mirabile e misteriosa forza aveva trovato espressione ad esempio nella descrizione di Strabone e nei versi di Virgilio (Strab. V 1, Verg. *ecl.* VIII 6–13, *Aen.* I 240–253). Lucano, cultore delle forze della natura, non

<sup>60</sup> La „confusione“ tra Farsalo e Filippi era uno dei massimi errori geografici imputati a Lucano dai suoi detrattori. In realtà Lucano si riallacciava a una fondata tradizione poetica che aveva unificato i due toponimi (cfr. p.es. Verg. *georg.* I 490), assurto a simbolo della decadenza della repubblica romana; cfr. F. M. Ahl, cit., p. 225, e Id., *Pharsalus and the Pharsalia*, „C&M“ XXIX (1968), pp. 124–161, L. Eckardt, cit., p. 9, E. Fraenkel, *Anzeige von Lucani Bellum civile ed. A. E. Housman*, „Gnomon“ II (1929), pp. 497–532 = *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II, Roma 1964, pp. 267–308, in particolare p. 305, J. Gassner, cit., p. 182, R. J. Getty (*M. Anni Lucani De bello civili liber I*, edited by R. J. Getty, Cambridge 1955), pp. XXXVIII–XXXIX, J. Masters, cit., p. 96, C. W. Mendell, cit., p. 17, R. Pichon, cit., p. 11. Per l'identificazione del sito della battaglia di Farsalo cfr. R. T. Bruère, *Palaepharsalus, Pharsalus, Pharsalia*, „CPh“ XLVI (1951), pp. 111–115.

sarebbe potuto rimanere indifferente al fascino di questo motivo. Per l'autore della *Pharsalia* è inoltre peculiare la predilezione per miti oscuri che preannunciano gli orrori della guerra civile; si può dunque supporre che per lui il Gerione di *Aponus* è il demone infernale. Non si può escludere che anche l'allusione ad Antenore sia da interpretarsi in senso negativo: se da un lato il motivo del tradimento di Antenore non si riscontra nella letteratura successiva all'età augustea<sup>61</sup>, dall'altro non si può dimenticare che l'epica del periodo neroniano ci è nota in modo estremamente frammentario. Il tema del ciclo troiano era allora molto in auge e, se possiamo prendere a paradigma ciò che sappiamo di Nerone, questi motivi venivano affrontati in modo abbastanza inconvenzionale, a differenza dell'epica posteriore, che assunse Virgilio a modello<sup>62</sup>.

I versi di Lucano sono passibili di un'ulteriore interpretazione<sup>63</sup>: in essi, con sottigliezza ellenistica, il poeta volle rappresentare l'intero viaggio di Antenore sull'Adriatico settentrionale (con il procedimento dell'allargamento spaziale che è tipico per la sua tecnica versificativa): la sua navigazione presso le foci del Timavo, la lotta con gli Euganei, la fondazione di Padova; *Aponus* infine, con l'immagine del fumo che s'innalza dal sottosuolo, concorre a dare a questo ambiente mitico un'aura di magia e fatalità.

### **La sconfitta del cesariano Vulteio a Veglia (IV 402-581)**

Nei primi anni della guerra civile Cesare ottenne la vittoria sui legati pompeiani Afranio e Petreio, la resa di Varrone in Spagna e la sconfitta di Marsiglia: tutto il Mediterraneo occidentale, inclusa la Spagna, considerata roccaforte dei pompeiani, era nelle sue mani. Contemporaneamente però i suoi legati subivano sconfitte così gravi da far pendere la vittoria dalla parte di Pompeo, tra le quali spiccano la disfatta di Curione in Africa e la resa di Vulteio a Veglia: proprio questi fatti vengono illustrati da Lucano nel quarto libro della *Pharsalia*. Per l'importanza strategica del territorio Cesare fu maggiormente danneggiato dalla sconfitta di Vulteio che dalla perdita dell'esercito di Curione: Dolabella e Antonio avrebbero dovuto impossessarsi di questo punto nevralgico, la vittoria dei pompeiani a Veglia invece innestò una reazione a catena che portò all'indebolimento delle posizioni cesiane sulle coste orientali dell'Adriatico: Lisso allora passò a Pompeo e l'alleata Salona subì un pesante assedio.

<sup>61</sup> Cfr. nota 57.

<sup>62</sup> Sembra che Nerone nei suoi versi abbia ad esempio esaltato il molle Paride, cfr. Serv. *Aen.* V 370: *sane hic Paris secundum Troika Neronis fortissimus fuit.*

<sup>63</sup> Così R. Katičić (1988), cit., p. 12.

L'assedio di Antonio a Veglia è riferito da numerosi storici della tarda età imperiale (App. *b.c.* II 41, Dio XLI 40, 1–2 e XLII 11, 1–5, Flor. *epit.* II 13, 30–33, Oros. *hist.* VI 15, 8–9). Della narrazione di Livio è rimasta traccia solo nella perioche (*perioch.* CX). Anche Cesare si era soffermato a raccontare gli scontri sull'Adriatico e probabilmente diede la propria esposizione dell'assedio subito da Antonio nel secondo o nel terzo libro del *Bellum civile*, ma sfortunatamente la sua descrizione non è giunta fino a noi<sup>64</sup>. Proprio per queste ragioni il testo lucaneo riveste un'importanza particolare che è stata però sminuita sia da coloro che cercano di leggerlo come un resoconto storico, non tenendo conto delle sue qualità e peculiarità di testo poetico, sia da quelli che invece negano a Lucano ogni veridicità. Va sottolineato che nel suo racconto i fatti storici e le strategie militari quasi mai sono posti in primo piano; più adatto alla trattazione poetica gli è evidentemente parso il tema dell'eroico suicidio dei cesariani, che occupa più di due terzi dell'intero episodio.

Lucano non offre un ampio inquadramento narrativo dell'episodio in questione. E' opportuno dunque fare una breve digressione per illustrare i principali fatti che portarono alla morte dei militari cesariani. La dinamica della loro sconfitta comunque non risulta del tutto chiara e univoca nella descrizione dei sopraccitati autori. Secondo Cassio Dione fu Dolabella il primo ad essere inviato in Dalmazia, mentre secondo Appiano Dolabella si attardò sul Tirreno in compagnia di Ortensio e fu invece Antonio ad essere mandato εἰς Ἰλλυρίαν. Dolabella gli venne in aiuto solo più tardi, per equilibrare con la propria presenza la superiorità numerica dei pompeiani. Comunque si siano svolti i fatti, il primo a subire un attacco sembra essere stato Dolabella, le cui truppe si trovavano sul continente; egli si espone al nemico proprio dove Pompeo risultava essere superiore, avendo a disposizione anche una flotta veloce. L'errore gli fu fatale: Ottavio e Libone lo vinsero, come riferisce Cassio Dione, τῷ τοῦ Πομπήιου ναυτικῷ χρώμενοι. Floro non distingue M. Ottavio da Scribonio Libone<sup>65</sup>. Da un passo di Cesare

<sup>64</sup> Cesare nel *Bellum civile* a più riprese fa riferimento alle lotte nell'Adriatico orientale: in *civ.* III 4, 2 accenna ai soldati di Antonio che dopo la resa erano passati dalla parte di Pompeo, in III 5 nomina Ottavio e Libone come capi della flotta (*Liburnica classis*), in III 10, 5 analizza il danno che aveva subito a causa delle disfatte dei suoi legati: *morte Curionis et detrimento Africani exercitus et Antoni militumque deditio ad Curictam* (mss. *Corcyram*), in III 67, 5 descrive le lotte presso Durazzo, dove combatté Tito Puleone, *cuius opera proditum exercitum C. Antonii demonstravimus*. Cesare dunque non nascondeva le proprie perdite, al contrario, come in altri casi esaltava la lealtà e lo spirito di sacrificio dei suoi soldati nonostante le avversità. Cfr. H. C. Avery, *A Lost Episode in Caesar's Civil War*, „Hermes“ CXXI 4 (1993), p. 458 e E. Paratore, *Operazioni in Adriatico: Cesare e Pompeo*, „Studi in onore di Cesare Sanfilippo“, Milano 1982, p. 446.

<sup>65</sup> Flor. *epit.* II 13, 31–33: *Cum sauces Hadriani maris iussi occupare Dolabella et Antonius, ille Illyrico, hic Curictico litore castra posuissent, iam maria late*

(civ. III 9, 1) si evince che Ottavio poco dopo lasciò partire le navi liburniche che avevano contribuito non poco alla vittoria, e iniziò ad assediare Antonio che si era rifugiato sull'isola di Veglia (ἔς τε νησίδιόν τι κατέκλεισαν, come riferisce Cassio Dione). Un gruppo di cesariani cercò di salvarsi su alcune zattere (solo Floro afferma che le zattere furono inviate dal continente in aiuto agli assediati), ma la maggioranza fu catturata dai pompeiani. Minuzio Basilio e lo storico Sallustio poterono solo constatare la disfatta senza poter intervenire. Il nome di Basilio si ritrova citato sia in Lucano che in Floro e Orosio; si può presumere dunque che anche egli fu coinvolto nello scontro e sconfitto. I pompeiani non seppero approfittare della vittoria: avrebbero potuto infatti tentare lo sbarco sulla costa adriatica occidentale e fortificare le proprie posizioni in Italia, ma si limitarono invece a isolare Cesare in Epiro e a impossibilitare l'arrivo di aiuti dalla patria.

La sconfitta dei cesariani è trattata da Lucano in modo molto ampio; sin dall'inizio egli sottolinea la straordinarietà del fatto: la sorte finalmente aveva osato ledere gli interessi di Cesare. In pochi versi il poeta tratta il quadro topografico della vicenda, poi restringe l'angolo di osservazione e concentra la sua attenzione sul luogo dell'assedio subito da Antonio e dai suoi soldati. Si tratta di una regione brulla e arida che non offre sostentamento né agli uomini né agli animali (IV 404–414):

*Qua maris Hadriaci longas ferit unda Salonas  
et tepidum in molles Zephyros excurrit Iader,  
illic bellaci confisus gente Curictum,  
quos alit Hadriaco tellus circumflua ponto,  
clauditur extrema residens Antonius ora  
cautus ab incursu belli, si sola recedat,  
expugnat quae tuta fames. Non pabula tellus  
pascendis summittit equis, non proserit ullam  
flava Ceres segetem; spoliarat gramine campum  
miles et attonso miseris iam dentibus arvo  
castrorum siccas de caespite volserat herbas.*

Quando i soldati avvistano il cesariano Basilio sulla sponda opposta, cercano di abbandonare l'isola su battelli di fortuna, costruiti con tronchi sostenuti da botti vuote. Gli improvvisati marinai non corrono il rischio di essere colpiti dai nemici, perché le zattere sono coperte; l'invisibile ciurma infila i remi tra i tronchi, cosicché le barche sembrano muoversi da sole, senza vele né rematori (418–426). I soldati aspettano l'alta marea per attuare i propri piani, poi, scesa la notte, spingono in acqua le zattere. Lucano (e così anche

---

*tenente Pompeio, repente Octavius Libo ingentibus copiis classicorum utrumque circumvenit. Deditio nem famis extorsit Antonio.*

Floro) parlano di tre zattere; siccome Antonio aveva alle sue dipendenze due legioni e capitò con quindici coorti, si può concludere che sulle zattere vennero imbarcate cinque coorti, il che concorda anche con l'appunto di Floro che gli Opitergini erano *vix mille*.

Ottavio non si avventa immediatamente sul nemico; nella speranza che la preda s'ingrossi attende che le imbarcazioni si allontanino dalla costa – come il cacciatore che trattiene il cane finché è certo di poter ghermire la preda (427–444). I Cilici, alleati di Pompeo, chiudono il passaggio con catene tese a pelo d'acqua e dunque invisibili ai marinai. Due zattere riescono a passare, la terza invece s'impiglia nelle catene. Su di essa sta viaggiando un gruppo di alleati di *Opitergium* (Oderzo) guidati da Vulteio (445–465):

*nec mora, complentur moles avideque petitis  
insula deseritur ratibus, quo tempore primas  
impedit ad noctem iam lux extrema tenebras.  
At Pompeianus fraudes innectere ponto  
antiqua parat arte Cilix, passusque vacare  
summa freti medio suspendit vincula ponto  
et laxe fuitare sinit, religatque catenas  
rupis ab Illyricae scopolis. Nec prima nec illam  
quae sequitur tardata ratis, sed tertia moles  
haesit et ad cautes adducto fune secuta est.  
Impendit cava saxa mari, ruituraque semper  
stat, mirum moles et silvis aequor inumbrat.  
Huc fractas Aquilone rates summersaque pontus  
corpora saepe tulit caecisque abscondit in antris;  
restituit raptus tectum mare, cumque cavernae  
evomuere fretum contorti verticis undae  
Tauromenitanam vincunt furore Charybdim.  
Hic Opiterginis moles onerata colonis  
constitit; hanc omni puppes statione soluta  
circumeunt, alii rupes ac litora complement.*

Vulteio subodora immediatamente l'inganno, ma il tentativo di spezzare le catene e fuggire è vano. Gli Opitergini respingono con fermezza il primo attacco; la lotta è breve e la notte cala sul campo di battaglia (466–473). Il comandante si rivolge allora ai compagni che impauriti attendono la morte, e li rincuora dicendo che la sorte sta loro offrendo un'opportunità unica di dimostrare il proprio coraggio e la lealtà verso Cesare.

Con dotte parafrasi astronomiche il poeta descrive il passare della notte e l'arrivo dell'alba (474–521a), che rende visibili i Liburni e gli Istri arroccati sulle rupi. I pompeiani cercano invano di persuadere Vulteio alla resa; segue una breve battaglia tra lo sparuto gruppo di Opitergini e i nemici molto più numerosi, che si conclude con il suicidio dei cesariani: il fratello uccide il fratello, il figlio

uccide il padre (529–570a). Il poeta paragona questa lotta all'eccidio degli Sparti, nati dai denti del drago seminati da Cadmo (un funesto *omen* per la città di Eteocle e Polinice) e all'uccisione dei soldati nati dalla terra (*terrigenae*), costretti dalla magia di Medea a macchiare il suolo di sangue fraterno. Forse non è un caso che vengano qui riproposti i miti di Cadmo e degli Argonauti che abbiamo visto essere collegati con la regione in cui ebbero luogo le battaglie descritte in questi versi<sup>66</sup>.

L'episodio si conclude con il rogo delle salme dei vinti, un estremo onore che il vincitore concede ai valorosi avversari, e con la menzione della gloria che l'eroico equipaggio aveva conquistato e che cresceva di giorno in giorno sia tra gli amici che tra i nemici (570b–574). Nel commento finale di Lucano prevale la sentenziosità: nonostante le eroiche gesta di individui come Vulteo le masse non comprendono che non è difficile liberarsi dalla schiavitù; al contrario temono il tiranno proprio a causa delle armi che sono date alla gente perché non sia ridotta in catene. Sarebbe giusto che la morte rimanesse sconosciuta ai codardi e fosse riservata come premio per gli eroi (575–581a).

L'episodio pone una serie di interrogativi e di problemi. Che ruolo ha la descrizione geografica nella narrazione di fatti storici (e all'interno di quest'ultima, nella caratterizzazione di Vulteo e dei suoi compagni)? Si possono definire sulla base del testo lucaneo la cronologia e la geografia dello scontro tra cesariani e pompeiani, nonché il grado di coinvolgimento delle popolazioni locali nella guerra civile romana? Quali furono le fonti di Lucano per l'episodio in questione? In che misura si può considerare realistica la descrizione geografica delineata da Lucano? In cosa si differenzia questo quadro della costa adriatica orientale da quello, che copre più o meno lo stesso territorio, del terzo libro (v. sopra)?

In primo luogo i citati versi della *Pharsalia* offrono un valido aiuto per definire cronologicamente le lotte civili sull'Adriatico<sup>67</sup>. Non è da escludere che i dati qui forniti da Lucano siano una riscrittura poetica di informazioni che il poeta aveva tratto da un'opera storica, per esempio da Cesare o Livio. *Laeeda ... sidera* sono i Gemelli, figli di Leda; l'espressione *Thessalicas ... sagittas* è una parafrasi per il Sagittario che nello zodiaco si trova di fronte ai Gemelli. *Nox ... urguebat* significa che la notte, essendo breve, costringeva il Sagittario a tramontare velocemente, *lux ... altissima* invece che il sole aveva raggiunto l'apice nel suo annuale percorso

<sup>66</sup> Cfr. R. Esposito, *Il racconto della strage. Le battaglie della Farsaglia*, Napoli 1987, pp. 64–65.

<sup>67</sup> Cfr. H. C. Avery, cit., pp. 452 ss., A. E. Housman, cit., ad IV 526–528, *Commenta Bernensis*, cit., ad IV 523, 527 e 528.

da sud verso nord<sup>68</sup>. L'espressione *vicino ... Cancro* comprova che la battaglia ebbe luogo quando il Sole era sul punto di entrare nel segno del Cancro, cioè nella tarda primavera, ma prima del solstizio estivo (che però nell'antichità non veniva individuato con precisione). Cesare inviò Antonio in Illiria prima di partire per la Spagna (App. b.c. II 41, 166), cioè verso la fine di febbraio del 49 a.C.; probabilmente Antonio salpò verso la fine di marzo o all'inizio di aprile. Siccome i soldati di Antonio, come si evince dal testo lucaneo, soffrivano per la fame, è evidente che l'assedio si era protratto per un mese o anche più; Dolabella con tutta probabilità fu sconfitto alla fine di maggio o addirittura prima, la resa dei cesariani va invece datata alla seconda metà di luglio.

Città alleate di Cesare sono da considerarsi in base alle fonti *Iader* (Bell. Alex. 42, 3), *Salona* (*cives Romani* – Dio XLII 11, 1–5, Caes. civ. III 9), *Epidaurum* (*praesidium* – Bell. Alex. 44, 5) e *Lissus* (*cives Romani* – Caes. civ. III 29, 1)<sup>69</sup>. I principali propugnatori del movimento antipompeiano sono dunque i cittadini romani che Cesare aveva sostenuto e beneficiato nel periodo del proprio proconsolato, per esempio in *Salona*. Non è da escludere che un *conventus civium Romanorum* fosse stato istituito anche a *Iader*; essendo esso documentato per *Narona*, è possibile che anche questa città si fosse schierata dalla parte di Cesare. Tra gli alleati di Pompeo troviamo *Issa* (Caes. civ. III 9, 1), i Dalmati (App. Ill. 13), i Liburni (Caes. civ. III 5, 3). La simpatia della greca *Issa* è ben comprensibile: per ragioni politiche ed economiche questa città era infatti in rotta con i nuovi immigrati romani che si erano insediati sulla costa dalmata, in particolare con *Salona*. Per quanto riguarda la Liburnia, è necessario tenere conto del fatto che non si tratta di una regione uniformemente sviluppata: la parte costiera era maggiormente romanizzata e urbanizzata dell'entroterra, perciò non stupisce che non avesse assunto una posizione politicamente unitaria, ma che le singole componenti decidessero di appoggiare l'una o l'altra parte<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> Secondo un'altra interpretazione *lux ... altissima* significa che il sole aveva raggiunto l'apogeo, più precisamente in Gemelli; ma ciò è meno probabile, trattandosi di un fenomeno non visibile a occhio nudo.

<sup>69</sup> Per le alleanze con Cesare e Pompeo cfr. G. Alföldi, *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatien*, Budapest 1965, p. 79, M. Suić, *O municipalitetu antičkog Zadra*, in *Zbornik Zadar*, Zagreb 1964, p. 119, M. Šašel Kos, *A Historical Outline of the Region between Aquileia, the Adriatic and Sirmium in Cassius Dio and Herodian* (*Zgodovinska podoba prostora med Akvilejo, Jadranom in Sirmijem pri Kasiju Dionu in Herodijanu*), Ljubljana 1986, pp. 121–123, V. Vedraldi Iasbez, *La Venetia orientale e l'Histria: le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente*, Roma 1994, pp. 260–261.

<sup>70</sup> Del ruolo della Liburnia e delle sue simpatie politiche si è recentemente occupato M. Cerva, *Roma e la „sottomissione“ della Liburnia*, „Atti e Memorie della Società Istriana di Storia Patria“ XCVI (1996), pp. 7–18; cfr. anche M. Suić (1964), cit., pp. 123 ss. e Id., *Zadar u starom vijeku*, Zadar 1981, pp. 137–148.

Lucano sottolinea che Antonio decise di rifugiarsi sull'isola di Veglia nella convinzione che la popolazione si sarebbe schierata dalla sua parte (456 *confisus gente Curictum*)<sup>71</sup>. Tra gli alleati pompeiani il poeta nomina anche i Liburni e gli Istri; quando infatti gli Opitergini si preparano all'estremo sacrificio, vedono sul mare le navi liburniche e sulle rocce circostanti i guerrieri Istri: *detegit orta dies stantis in rupibus Histros / pugnacesque mari Graia cum classe Liburnos* (529–530). Lucano è l'unica fonte che include gli Istri tra gli alleati di Pompeo; a onor del vero è da mettere in rilievo che comunque il poeta non lo dice apertamente. Vulteo afferma che il fato li aveva posti a combattere in un luogo visibile a tutti, amici e nemici (492–493); altrove il poeta menziona le navi che accerchiano la zattera, mentre *alii rupes atque litora compleant* (464). Sulla base dei versi 492–493 sarebbe lecito supporre che gli Istri fossero amici impossibilitati a portare aiuto ai commilitoni, ma dal verso 464 è evidente che sul campo di battaglia non ci sono altri cesariani<sup>72</sup>. La critica moderna ha spesso sminuito l'importanza della testimonianza lucanea, negando un possibile coinvolgimento diretto degli Istri nella guerra. Anche in questo caso è però necessario porsi il problema se gli Istri di cui qui si parla sono un popolo scarsamente romanizzato oppure Romani insediatisi sul territorio istriano confiscato; ma il testo lucaneo non dà risposta a questo quesito. Come nel caso dei Liburni, si giunge alla conclusione che le simpatie politiche della popolazione non erano unitarie: forse una parte della popolazione aveva effettivamente sostenuto Pompeo, ma probabilmente non si trattava di un appoggio generalizzato. Forse alle lotte prese parte anche Pola, che divenne colonia con il nome di *Pietas Iulia* (Plin. *nat.* III 19, 129); sebbene sia diffusa l'opinione che la colonia sia stata istituita negli anni 42 – 27 a. C. (cioè dopo Filippi e prima che Ottaviano assumesse il titolo di Augusto), è possibile che Pola avesse acquisito il titolo di colonia già in età cesariana - l'ideale di *pietas* è infatti un motivo tipico della propaganda cesariana<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Anche Cassio Dione afferma (XLI 40, 1–2) che Antonio fu sconfitto, perché πρός τε τῶν ἐπιχωρίων ἐγκαταλειφθέντα.

<sup>72</sup> Cfr. R. F. Rossi, *La romanizzazione dell'Istria*, „Antichità Altopadriatiche“ II (1972), p. 72.

<sup>73</sup> La tesi di Pola colonia di Ottaviano è sostenuta da A. Degrassi, *La data della fondazione della colonia Romana di Pola*, „Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti“, CII (1942–43), 2, pp. 667–678 = *Scritti vari di antichità*, cit., II, pp. 913–924 e Id. *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche*, Bernae 1954, pp. 62 ss. Cfr. anche B. Forlati Tamaro, *La fondazione della colonia romana di Pola*, „Atti e Memorie della Società Istriana di Storia Patria“ XLVIII (1936), pp. 243–246, P. Kandler, *Le istorie di Trieste, „Archeografo triestino“ VIII* (1919), p. 54, Th. Mommsen, CIL V, p. 3, R. F. Rossi, *La romanizzazione dell'Istria*, cit., pp. 72–73, R. Scudieri, *Il significato politico delle magistrature nelle città italiche del I secolo a.C.*, „Athenaeum“ LXVII (1989), pp. 117–139, in particolare 136–137. La possibilità che Pola sia da considerarsi

Nelle file antipompeiane combattono anche i soldati della colonia di *Opitergium*: la popolazione della Gallia Transpadana evidentemente appoggiava Cesare, il quale, continuando la politica di Mario, a sua volta difendeva gli interessi di questi alleati<sup>74</sup>.

Gli Opitergini sono guidati da Gaio Vulteio Capitone, *tribunus militum*, protagonista dell'episodio. L'analisi della descrizione del suo atto eroico e l'interpretazione della sua *virtus* sono fondamentali per la comprensione dell'episodio nella sua interezza. Alcuni commentatori hanno espresso l'opinione che quella di Vulteio, come del resto quella di Sceva nel sesto libro (VI 144–262), non può essere considerata un'aristia, bensì una parodia dell'aristia epica<sup>75</sup>: ambedue i soldati infatti si ergono a paradigmi di virtù scellerata, il loro coraggio e il loro senso del dovere sono in realtà una perversione della vera nobiltà d'animo, il loro amor patrio è *militiae pietas* (499), la loro ricerca di libertà è una parodia della ricerca del saggio, il loro eroismo confina con l'*amor mortis* e il *furor*. L'insensatezza della lealtà che Vulteio dimostra verso Cesare, cioè verso un individuo e non verso lo stato o un ideale, trova espressione nella celata ironia che indirettamente filtra dalle sue parole<sup>76</sup>: egli infatti, come Sceva, desidera morire davanti gli occhi del suo comandante (512–514, cfr. VI 158–159), che però in questo caso è l'amorale Cesare, il quale non solo ha privato i Romani degli ultimi vestigi di libertà repubblicana, ma ha anche asservito la patria di Vulteio. Secondo la dottrina stoica il suicidio libera l'uomo dalla servitù, ma il rapporto tra Vulteio e Cesare è un esempio di servitù ancora più vergognosa. Tramite le parole di Vulteio il poeta analizza la perversa capacità di Cesare di distruggere la libertà individuale e addirittura il desiderio di essa. Nei versi finali Lucano fa sentire la propria voce affermando che il suicidio di per sé non è un'*ardua*

colonia fondata da Cesare è difesa da L. Keppie, *Colonization and Veteran Settlement in Italy*, Roma 1983, p. 204, e A. Fraschetti, *La pietas di Cesare e la colonia di Pola*, „AION arch.“ V (1983), pp. 77–102.

<sup>74</sup> Gli interessi di questi alleati furono comunque difesi anche dal padre di Pompeo che per essi ottenne lo *ius Latii*. Gli scoli annotano che per ripagare l'eroismo dei compagni di Vulteio Cesare ampliò il territorio di *Opitergium* e lo esonerò dal prestare servizio militare, cfr. *Commenta Bernensia*, cit., ad 422, H. Philipp, RE s.v. *Opitergium*, XVIII 1 (1939), 690–691.

<sup>75</sup> F. M. Ahl, cit., pp. 16 ss., M. Griffin, *Philosophy, Cato and Roman Suicide*, „G&R“ XXXIII (1986), pp. 64–77, W. R. Johnson, *Momentary Monsters. Lucan and his Heroes*, Ithaca – London 1987, pp. 57 ss., F. König, cit., p. 169, M. Leigh, cit., pp. 158 ss., J. F. Makowski, *Death and Liberty in Lucan's „Pharsalia“*, diss. Michigan 1974, pp. 25–35, G. Pfligersdorffer, cit. (1959), pp. 344–377, in particolare p. 365, W. Rutz, *Amor mortis bei Lucan*, „Hermes“ LXXXVIII (1960), pp. 462–475, in particolare pp. 466–468, C. Saylor, *Lux extrema: Lucan, Pharsalia* 4. 402–581, „TAPhA“ CXX (1990), pp. 291–300, O. Schönberger, *Untersuchungen zu der Wiederholungstechnik bei Lucan*, Heidelberg 1961 (1968<sup>2</sup>), p. 234.

<sup>76</sup> Il discorso di Vulteio è una tipica *suasoria de contemnenda morte* e come tale è due volte citato in Quintiliano (III 8, 28 e 30).

*virtus* (567) – esso rappresenta la via della salvezza solo per coloro che conoscono il vero valore della libertà. Lucano comunque non giudica né tantomeno condanna direttamente le gesta dei cesariani: la funzione che l'episodio di Vulteio riveste è piuttosto quella di apporre davanti agli occhi del lettore un esempio di *nefas* civile in miniatura.

Nella rappresentazione teatrale dell'episodio le singole caratteristiche topografiche del luogo dello scontro concorrono a creare uno scenario tetro e angosciante. La zona in cui vengono intrappolati gli Opitergini può essere considerata un esempio di „teatro naturale“ (cfr. Caes. *Gall.* III 14, 9): essi sono accerchiati dai nemici, spettatori passivi delle loro gesta eroiche, e la zattera sulla quale si trovano funge da palcoscenico. L'impressione che si tratti di uno spettacolo teatrale è rafforzata dal ripetersi di parole legate alla sfera semantica del guardare (495 *spectabunt*, 569 *spectare*, 572 *ducibus spectantibus*). Lo stesso Vulteio, che pure si trova in trappola contro la sua volontà, enfatizza la teatralità della propria morte, anche perché si rende conto dell'esemplarità del suo gesto. La sua maggiore preoccupazione è di non perdere la vita invano, ma ciò non significa solo che vuole morire in battaglia<sup>77</sup>: egli desidera una morte drammatica e grandiosa, che i nemici debbano ammirare senza poter intervenire<sup>78</sup>. Tale teatralità è caratteristica per la *Pharsalia*: anche in altri casi infatti il lettore ha l'impressione di assistere più a una rappresentazione scenica che a una battaglia<sup>79</sup>: la lotta di Sceva viene presentata come un duello gladiatorio, l'episodio dei serpenti nel nono libro come una *venatio*, lo scontro navale di Marsiglia e il suicidio di Vuteio infine ricordano le naumachie. La guerra civile viene dunque spesso descritta come se si trattasse di combattimenti in un anfiteatro, e questa volontà si esplicita anche nell'uso di espressioni tecniche e di metafore di vita gladiatoria; si tratta ovviamente di un atteggiamento opposto alla sensibilità patetica dell'epica virgiliana.

All'interno della descrizione topografica numerosi commentatori hanno voluto evidenziare un ulteriore elemento geografico (457–461)<sup>80</sup>: il vortice che risucchia i cadaveri e fa sparire i rottami

<sup>77</sup> Si pensi al μακαρισμός dei naufraghi nei confronti dei soldati caduti in battaglia in Hom. ε 306–307, Verg. *Aen.* I 94–101, Sen. *Ag.* 514–519.

<sup>78</sup> Si tratta di una caratteristica che trova riscontro anche nel *theatrum mundi* di Seneca, dove i protagonisti esprimono il desiderio di avere un uditorio per le proprie gesta, cfr. *Med.* 976–977 e 992–993 *derat hoc unum mihi / spectator iste*.

<sup>79</sup> M. Leigh, cit., p. 146 è dell'opinione che il poeta insista nel fare riferimento ai ludi gladiatori per spezzare il legame di pietà e solidarietà che lega il lettore ai protagonisti: Vulteio si trasforma così da eroico combattente in una belva che muore per il divertimento degli spettatori.

<sup>80</sup> L. Eckardt, cit., p. 49, F. König, cit., p. 166, E. de Saint Denis, *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, cit., p. 435 (relativamente alla marea), C. Saylor, cit.,

delle navi naufragate preannuncia il destino dei soldati cesariani – si tratta di un „cimitero marino“ che alla fine inghiottirà anche loro. La descrizione lucanea racchiuderebbe dunque un significato recondito: gli scogli verso i quali le onde trasportano le salme simboleggerebbero l’ineluttabilità della sorte cui l’individuo deve piegarsi, la spiaggia, per la quale è caratteristico un rapporto dinamico tra acqua e terra, simboleggerebbe invece l’incertezza cui è sottoposta la vita umana.

Fino ad ora si è cercato di mettere in luce il ruolo funzionale che l’inquadramento topografico riveste all’interno dell’episodio del suicidio degli Opitergini e i supposti elementi simbolici; questi temi risultano essere centrali per la critica moderna, mentre i commentatori precedenti avevano invece concentrato la propria attenzione in particolare sul problema della localizzazione dei fatti descritti da Lucano. Mentre oggi prevale largamente l’ipotesi che l’assedio, il suicidio di Vulteio e la resa dei cesariani ebbero luogo sull’isola di Veglia, le opinioni sulla localizzazione di questo episodio della guerra civile furono a lungo discordi. Che il problema sia emerso in epoca molto antica si può desumere dagli scoli; i *Commenta Bernensis* (cit., ad 406) riflettono chiaramente l’incertezza degli interpreti: *Curictes incolunt insulam in Adriaco mari ... Alii Curictum promunturium maris Adriatici vel fluvium dicunt ... Curictum civitas Illiriae*; altrove gli stessi scoli localizzano questi fatti presso *Salona* (ad 446). Le pur numerose fonti che ricordano la sconfitta dei cesariani non offrono un aiuto determinante. In Cesare, come già si è messo in rilievo, *Curicta* è una congettura (v. sopra, nota 64), varianti differenti presentano anche i manoscritti di Floro che comunque con tutta probabilità desunse questi dati proprio da Lucano (III 13, 31 *Dolabella et Antonius, ille Illyrico, hic Curictico* (*currictico* L, *syretico* B) *litorre*). Nelle altre fonti la localizzazione è estremamente vaga: *in Illyrico* (Liv. *perioch.* CX, Oros. *hist.* VI 15, 8), *περὶ τὴν Ἰλλυρίδα* (App. *b.c.* II 47), *ἐν τῇ Δαλματίᾳ ... ἐς τε νησίδιον τι κατέκλεισαν* (Dio XLI 40). L’unico dato materiale che sembra avvalorare la tesi che l’assedio ebbe luogo a Veglia è l’iscrizione CIL III 13295, relativa alla costruzione di un muro difensivo che si potrebbe collegare ai tentativi di difesa nel momento degli attacchi dei pompeiani guidati da Libone.

In Lucano il verso che avvalora la tesi dell’assedio di Veglia è il 406: *illaci bellaci confisus gente Curictum* (*coretum* V, *curitum* G, *curetum* mp); *Curictum* è evidentemente la forma contratta di *Curictarum* (cfr. Housman, cit., *ad loc.*). Oudendorp (cit., ad 406, cfr. anche *ad* 530), che legge *Curetum*, collega questo etnonimo con Cur-  
p. 295, nota 5, O. Schönberger (1960), cit., p. 87, M. A. Vinchiesi, *Gli studi recenti su Lucano: risultati e prospettive*, „A&R“ XX (1975), pp. 135–158, in particolare p. 146.

zola (Korčula), escludendo la possibilità che il poeta avesse voluto designare con esso gli alleati cretesi di Pompeo (nell'interpretare questa variante testuale infatti alcuni filologi si richiamavano ai mitici Cureti dell'Asia Minore e di Creta)<sup>81</sup>. La stessa variante è accolta nel testo anche da Burman (cit., *ad loc.*), che è però dell'opinione che Lucano avesse erroneamente confuso Curzola (*Corcyra Melaena*), dove secondo lui i cesariani avevano subito la sconfitta, e Corfù (*Corcyra Maior*)<sup>82</sup>. Tra i commentatori posteriori la tesi di Curzola è difesa da Rice Holmes, mentre de Franceschi ha supposto che lo scontro si fosse svolto sul canale dell'Arsia; si spiegava così la menzione degli Istri e dei Liburni sulle colline attigue, il territorio dei quali è separato appunto dall'Arsia. La localizzazione su Veglia è proposta da Benussi; il suo contributo è stato criticato da Degrassi, secondo il quale esso contiene la non chiara ipotesi che Vulteio e i suoi compagni tentarono di attraversare lo stretto tra Cherso (Cres) e l'Istria<sup>83</sup>.

La più accurata analisi topografica degli scontri tra pompeiani e cesariani nell'Adriatico settentrionale rimane il contributo dell'esperto militare Georg Veith<sup>84</sup>, il quale ha cercato di localizzare con più precisione la posizione del campo militare di Antonio sull'isola di Veglia e degli alleati accorsi in suo aiuto sul continente. Richiamandosi alle citate fonti sull'assedio subito da Antonio egli giunse alla conclusione che Vulteio aveva tentato di oltrepassare il canale che separa l'isola dalla costa del Quarnero. Sulla base di questi dati non è ipotizzabile che l'assedio avesse avuto luogo nei pressi della città di *Curicum* che si trova nella parte occidentale dell'isola. L'ipotesi di Veith è suffragata anche dal testo di Lucano: dai versi 415-

<sup>81</sup> „Recte Sulpitius, qui locum hunc de Corcyra exponit, sed tamen hoc ipsum non de Pheacum illa, quae Homero Χερπία, Callimaco etiam Δρεπάνη, ut Plinius indicat, aliquando dicta fuit, & in Ionio mari, e regione Epiri sita est, sed de ea, quae in Adriatico sinu ex adverso Dalmatiae posita, cognomento Melaena dicitur, accipiendo videtur ... Omnibus autem de Cretensibus auxiliaribus dictum accepit, quorum pars aliquando Curetes appellati fuere.“

<sup>82</sup> „Fauces vero maris Hadriatici, etsi Lucanus confuse aliquo modo hic loquatur, non quaerendae ad insulam Curetum, sed ad angustias illius maris inter Hydruntum & Oricum, Lissum, Apolloniam & deinde Dyrrachium, quae loca omnia propiora sunt Corciraे majori.“

<sup>83</sup> T. Rice Holmes, *The Roman Republic*, III, Oxford 1923, p. 110, nota 2; C. de Franceschi, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1879, p. 67 (v. M. Križman, *Antička svjedocanstva o Istri*, Pula – Rijeka 1979, p. 263); B. Benussi, *Tharsatica*, „Atti e Memorie della Società Istriana di Storia Patria“ XXXIII (1921), pp. 145 ss. e A. Degrassi, *Ricerche sui limiti della Giapidia*, „Archeografo triestino“ XV (1929–30), pp. 263–299 (= *Scritti vari*, II, cit., pp. 749–783, in particolare 758–760). Cfr. anche M. Zaninović, *Liburnia militaris*, in *Od Helena do Hrvata*, Zagreb 1996, pp. 292–307, in particolare 303.

<sup>84</sup> G. Veith, *Zu den Kämpfen der Caesarianier in Illyrien*, in „Strena Bulicana“, Zagreb – Split 1924, pp. 267–274.

416 (*ut primum adversae socios in litore terrae / et Basilum videre ducem*) è evidente che dal campo di Antonio era possibile osservare i movimenti militari sull'altra sponda, dai versi 495 (*spectabunt geminae diverso litore partes*) e 529 (*detegit orta dies stantis in rupibus Histros*) si evince che l'eccidio degli Opitergini era visibile da ambedue le sponde. Vulteo non avrebbe osato percorrere ampi spazi, perché i pompeiani erano in netta superiorità numerica; è probabile dunque che il suo campo militare fosse situato nella parte nordorientale dell'isola, dove si estende in mare la penisola di Bejavec, separata da terra solo da una sottile fascia d'acqua. I cesariani avevano evidentemente disposto le proprie truppe sull'isola e sulla costa antistante per chiudere il passaggio ai pompeiani e impossibilitarli a proseguire la navigazione verso nord.

Veith afferma che le sue ipotesi non si basano su un'autopsia topografica; è opportuno però rilevare che la descrizione lucanea della regione arsa e brulla concorda con le caratteristiche geografiche della parte settentrionale dell'isola che è effettivamente molto secca e sassosa<sup>85</sup>. E' meno probabile che l'assedio abbia avuto luogo sull'isoletta di San Marco, essendo questa priva di corsi d'acqua e disabitata; sappiamo che Antonio, almeno secondo quanto ci è noto da Lucano, sperava di poter ricevere aiuto dalla popolazione. Le navi di Dolabella secondo Veith erano ormeggiate nel golfo di Šiljevica (oppure Bakar – Buccari o Kraljevica – Porto Re). Basilo, che cercò di portare aiuto agli assediati (Lucano e Floro non menzionano Salustio) avrebbe invece posto il suo campo di fronte all'isoletta di San Marco oppure addirittura su di essa.

La causa delle difficoltà di localizzazione va cercata con tutta probabilità nei versi che introducono l'episodio e che vengono definiti dai *Commenta Bernensia „narratio loci“* (IV 404–407, v. sopra): in questi versi Lucano nomina *Salona*, *Iader* e i *Curictae*. L'interpretazione di quest'ultimo etnonimo è già stata discussa, ma si pongono altri due problemi interpretativi: i commentatori non sono d'accordo se *Iader* sia da considerarsi un fiume presso *Salona* o la città stessa di Zara (Zadar); un'altra questione da risolvere è per quale ragione Lucano nomini luoghi tra di loro così lontani. Il toponimo *Iader* è considerato un fiume presso *Salona* perché ha come predicato il verbo *excurrit*. Già Francken aveva notato (cit., ad IV 404) che in tutte le altre fonti antiche con esso s'intende la città: come fiume viene citato solo da Vibio Sequestre che però dipende con tutta probabilità direttamente dalla *Pharsalia* (p. 1306 *Iader iuxta Salonas mare influit Hadriaticum*); il testo lucaneo conterrebbe

<sup>85</sup> Cfr. M. Fluss, RE s.v. *insulae Liburnicae*, Suppl. V (1931), 345–346 e M. Suić, Enciklopedija Jugoslavije, s.v. Krk, V (1962), 419.

dunque un *hapax* della toponomastica della regione illirica<sup>86</sup>. Suić, che a questo problema ha dedicato un articolo specifico<sup>87</sup>, afferma che nella cerchia culturale di Spalato (Split) sulla base dell'interpretazione che del verso lucaneo dà l'arcidiacono Tommaso, autore della *Historia Salonitana*, nacque la tradizione di *Iader* inteso come fiume di *Salona*<sup>88</sup>. Secondo Suić l'interpretazione dell'autore medievale non poggia su basi reali, perché il fiume che oltrepassa la città era chiamato *Salon* ed è poco credibile che per lo stesso fiume venissero adoperati due nomi diversi. Nemmeno il verbo *excurrere* è determinante, in quanto si tratta di un termine tecnico che non viene usato solo per designare i corsi d'acqua, bensì ad esempio anche le penisole che si allungano in mare (cfr. Plin. *nat.* III 129 *Histria tota ut paeninsula excurrit*).

*Iader* era l'insediamento più importante della Liburnia e dopo *Salona* e *Narona* la più grande città della provincia Dalmazia<sup>89</sup>. Che nell'antichità la sua importanza fosse notevole si può desumere dal fatto che è citata da Plinio (*nat.* III 151) come punto di riferimento per l'Adriatico sudorientale. La città era situata su una stretta penisola che si allungava in mare creando un porto ben protetto<sup>90</sup>; a questa situazione ben si adatta l'*excurrit* lucaneo. Il golfo era più profondo di oggi, perciò l'allungarsi della città verso il mare risultava ancora più pronunciato. Con le reali caratteristiche meteorologiche concorda anche il dato sullo zefiro: il vento occidentale è leggero e rinfrescante, perché spira dal mare verso la costa, ed è tuttora caratteristico per questa regione. Le informazioni geografiche che Lucano inserisce nella sua opera evidentemente non sono solo elementi esornativi, ma dimostrano che il poeta era a conoscenza del clima mite di questa città posta al riparo dalla bora.

<sup>86</sup> Con *Iader* s'intende la città anche nei *Commenta Bernensis*, cit., *ad loc.*: *Iader oppidum, sunt tamen qui dicant promunturii nomen esse*. Cfr. anche F. Oudendorp, cit., *ad IV 405*, A. Bourgery, *La géographie dans Lucain*, cit., p. 33, R. Pichon, cit., pp. 113–118.

<sup>87</sup> M. Suić, *Lukanov Iader (IV 405) – rijeka Jadro ili grad Zadar?*, „Diadora“ VIII (1975), pp. 5–28.

<sup>88</sup> La prospettiva di Suić, sebbene sveli interessanti sfondi culturali, risulta essere un po' ristretta, infatti la tesi di *Iader* come fiume è stata sostenuta da numerosi commentatori di Lucano, antichi e moderni, anche non legati all'ambiente culturale croato; v. nota 86.

<sup>89</sup> G. Alföldi, cit., pp. 78 ss., S. Čače, *Plinije o otocima južne Liburnije*, „Radovi – Sveučilišće u Splitu, Filozofski Fakultet Zadar“ XXXIII (XX) (1993–1994), pp. 18–20 e 32 ss., M. Križman, cit., p. 261, D. Rendić – Miočević, *Enciklopedija Jugoslavije*, s.v. *Zadar*, VIII (1971), 564, M. Suić, (1981), cit., p. 145, N. Vučić, RE s.v. *Iader*, IX 1(1916), 550–557, J. J. Wilkes, *Dalmatia*, Cambridge 1969, p. 206 ss. e 308.

<sup>90</sup> Cfr. M. Suić (1981), cit., capitolo *Prirodni smještaj grada*, pp. 39 ss.; per le caratteristiche climatiche, v. *ibid.* pp. 49 ss.

*Salona* si sviluppò particolarmente nell'età giulio-claudia, sebbene il processo di urbanizzazione fosse in corso già prima della guerra civile<sup>91</sup>. La città aveva una forma curiosamente allungata che in Lucano è resa con l'epiteto *longae*. Gli archeologi sono dell'opinione che tale sviluppo urbano non sia imputabile a una progettazione pianificata; si suppone che la città si allargò presso il porto seguendo la naturale configurazione della costa.

Perché Lucano enumera luoghi notevolmente lontani tra sé? Molto interessante è la considerazione di Suić<sup>92</sup>, secondo il quale il poeta citerebbe qui tre località d'importanza strategica. La scelta dei toponimi non è casuale: gli abitanti di *Salona* opposero una resistenza eroica agli assalitori pompeiani (*cives Romani fortissimi fidelissimique – Bell. Alex. 43, 2*), similmente offrirono il proprio leale aiuto a Cesare gli abitanti di *Iader* (*ibid. 42, 3 navibus Iadertinorum, quorum semper in rem publicam singulare constiterat officium*); a Veglia ebbe luogo il più volte citato assedio dei cesariani.

Ma l'analisi può essere ulteriormente approfondita. Citando questi toponimi Lucano precorre i tempi e preannuncia la conclusione delle lotte civili nell'Adriatico: dopo aver affermato che la sorte finalmente aveva osato opporsi a Cesare, il poeta richiama alla mente due luoghi che hanno significato l'ennesimo indebolimento delle forze di Pompeo. Cesare sarà dunque vinto solo per un momento, il suo predominio è ineluttabile, la sua ombra si proietta anche sui fatti che hanno segnato il momentaneo prevalere dei suoi avversari. Per quanto riguarda l'enumerazione dei luoghi, è opportuno aggiungere che il quadro che Lucano dà dell'Adriatico orientale riflette più la situazione dell'età giulio-claudia che quella delle lotte tra Cesare e Pompeo: è al tempo del poeta che prevalevano *Salona* e *Iader*, mentre in età cesariana il centro più importante era *Narona*.

Di interesse ancora maggiore sono le differenze che emergono dal confronto tra questa *narratio loci* e i già citati versi del catalogo del terzo libro (v. sopra). In ambedue i casi il poeta illustra in pochi versi la costa orientale dell'Adriatico, ma dal punto di vista tematico la differenza è veramente notevole: nel catalogo nomina gli Enchelei che con il proprio nome attestano la metamorfosi del mitico Cadmo, le Apsirtidi, una tappa del viaggio degli Argonauti, macchiata dal fratricidio di Medea, profondamente verso sud Orico, il nuovo regno dei Troiani fuggitivi; nei versi che introducono l'assedio di Veglia, dunque un fatto storicamente documentabile, il poeta presenta invece

<sup>91</sup> G. Alföldi, cit., pp. 99 ss., in particolare p. 104, M. Križman, cit., p. 261, D. Rendić – Miočević, Enciklopedija Jugoslavije s.v. *Salona*, VII (1968), 427, N. Vulić, RE s.v. *Salona*, I A-2 (1920), 2003–2006, J. J. Wilkes, cit., pp. 220 ss.

<sup>92</sup> M. Suić (1975), cit., p. 18, dove si sottolinea che Lucano conosceva le caratteristiche geografiche della costa orientale dell'Adriatico in modo tutt'altro che superficiale.

luoghi reali, geograficamente ben determinabili e con caratteristiche urbanistiche e meteorologiche ben definite. Come accade anche in Strabone siamo dunque di fronte alla compresenza di due tipi distinti di dati geografici<sup>93</sup>, ma la divisione in Lucano è ancora più severa: gli elementi fiabeschi ovvero mitologici prevalgono negli ambiti di carattere poetico e più strettamente legati alla tradizione, in questo caso il catalogo; nel rappresentare situazioni concrete e di fatti reali invece per essi nel poema di Lucano non c'è spazio.

Probabilmente la causa di differenze così marcate nella rappresentazione di realtà geografiche va ricercata nella diversità delle fonti, dalle quali il poeta traeva le sue informazioni; ciò è particolarmente evidente nella descrizione dell'Adriatico orientale, ma si riscontra anche in altri casi. Per quanto riguarda la geografia „mitologica“ si tratta con tutta probabilità di fonti poetiche greche o comunque derivate dalla tradizione greca; ma a causa dell'esiguità degli elementi a nostra disposizione sarebbe infruttuoso azzardare ipotesi su fonti specifiche. Più complessa è la ricerca delle fonti della geografia „realistica“ o „scientifica“: i testi di natura tecnica, ad esempio Plinio, non abbondano di informazioni particolareggiate, o si orientano comunque su dati più o meno aridi come per esempio le distanze tra i singoli luoghi, insomma dati che probabilmente non avrebbero attirato l'attenzione dell'animo poetico di Lucano. Anche in Cesare o nel *Bellum Alexandrinum*, che pure è stato citato come possibile fonte di Lucano<sup>94</sup>, si riscontrano perlopiù narrazioni di azioni militari e descrizioni di luoghi ad esse strettamente connesse. Non è stato finora ipotizzato un possibile uso di fonti orali. In Liburnia, ma anche in Istria, era notevole l'influsso della famiglia dei Calpurni Pisoni<sup>95</sup>, che furono una delle non numerose famiglie che riuscirono a conservare il proprio lustro anche nell'età giulio-claudia. Un altro personaggio da mettere in rilievo è quel P. Anteo Rufo che negli ultimi anni del regno di Claudio, precisamente tra il 50 e il 54 d.C., fu *legatus pro praetore* in Dalmazia e che partecipò, come del resto anche Lucano, alla congiura contro Nerone nel 64 a.C. Anche Anteo Rufo fu una vittima delle repressioni di questo sovrano: egli si suicidò nel 66 d.C.

Lucano oltrepassò l'Adriatico meridionale durante il suo viaggio in Grecia; con tutta probabilità non vide mai né *Salona*, né *Iader*, né *Veglia* né gli altri luoghi dell'Adriatico che cita nella sua opera.

<sup>93</sup> Cfr. l'introduzione di G. Maddoli, *Strabone e l'Italia antica*, „Incontri di storia della storiografia antica e sul mondo antico“, II, Napoli 1988.

<sup>94</sup> M. Suić (1975), cit., p. 26.

<sup>95</sup> Per la presenza dei Calpurni Pisoni in quest'area cfr. p.es. J. J. Wilkes, cit., pp. 78 ss. e 330 ss.; v. anche J. Šašel, *Calpurnia L. Pisonis auguris filia*, „ŽA“ XII (1963), pp. 387–390 = *Opera selecta*, Ljubljana 1992, pp. 75–78. Per P. Anteo Rufo cfr. CIL III 1977, Tac. ann. XVI 14, RE s.v. *P. Anteius Rufus*, I 2 (1894), 2349.

Non è da escludere però che informazioni sulle caratteristiche geografiche delle sue coste e delle sue città siano filtrate nella *Pharsalia* dalle conversazioni avute dai contemporanei, rappresentanti delle famiglie senatorie ed equestris, che avevano visitato personalmente questi luoghi per dovere di servizio o per amministrare i propri beni fondiari.